LA STRAGE DEGL' INNOCENTI DEL CAVALIER MARINO.

A SPESE DI GIUSEPPE ZAMERANI.

(È vendibile nella tipografia).

NAPOLI,
Dai torchi di GIUSEPPE SEVERINO
Vico Nuovo Pace n.° 18.

1826.

IN LODE DELL' OPERA, E DELL' AUTORE.

DEL SIGNOR

CLAUDIO ACHILLINI.

LA MARINA Sirena,
Benchè sotterra esangue,
In questo Mar di sangue
Rinnova il canto, e rende l' aure immote,
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa a se' vitale.

DEL MEDESIMO.

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso,
Sul Margine pietoso
D' un Meandro sanguigno,
Oggi più che mai dolce, avviva il canto,
E questo sangue intanto,
Sangue, di cui faconda è la sua vena,
Siccome avviva i lauri alle sue chiome,
Darà spirto vitale al suo bel nome.

DEL SIGNOR DECIO MAZZEI.

Spezzan teneri Infanti eccelse porte
Là nel supremo Ciel alti custodi:
E quì d' ingiusto Re l' ire, e le frodi
Fan rimaner da un rio di sangue absorte.
Tu poi, cui le lor poppe offre la sorte,
Nè di profana fonte il Piugo godi,
Con le lor fasce il braccio al Tempo annodi,
Fai nelle cune lor dormir la morte.
E quante escon da te linee potenti;
Tu spargendo l' acciar di pianto, e d' ostro
Scrivi del tuo valor note lucenti.
Vivi penna sublime, il cui bel rostro
Seppe alla sete sua trovar torrenti
Di latte, sangue, lagrime, ed inchiostro.

DEL SIGNOR CAVALIERE
PIER FRANCESCO PAOLI.

Col proprio sangue lubrica rendeste
Voi la soglia Vital, figli Innocenti,
E per molli adagiar membra languenti,
Le dure tombe, e non le cune aveste.
Vi pose cruda man piaghe funeste,
Pria, che labbro materno i baci ardenti,
E nelle vene, a sugger latte intenti,
Col latte istesso il ferro anco prendeste.
Richiama a nova vita i pregi vostri,
Per voi spargendo or sul paterno lido,
Pelicano canoro i proprj inchiostri.
Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna
Se in dar morte, in dar vita ha maggior grido
O la spada di Erode, o la tua penna.

SO-

SOSPETTO D' ERODE.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

L' iniquo Re delle tartaree grotte
Prevedendo il suo mal si affligge, e rode,
Quindi esce fuor dalla perpetua notte
Furia crudele a insospettir Erode.
Egli, che nel suo cor stima interrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Ma per opporsi alla crudel Fortuna
I Satrapi a consiglio al fin raduna.

MUSA non più d' amor, cantiam lo sdegno
Del crudo Re, che mille Infanti afflitti
[Ahi, che non pote avidità di Regno?]
Fè dal materno sen cader trafitti,
E voi, reggete voi l' Infermo Ingegno,
Nunzj di Cristo, e testimonj invitti,
Che deste fuor delle squarciate gole
Sangue in vece di voce, e di parole.

ANTONIO, e tu del grande Ibero onore,
Germoglio altier d' Imperatori, e Regi,
Chi non s' abbaglia al tuo sovran splendore,
Se al Sole istesso l' ALBA tua pareggi,
O de' più grandi Eroi specchio, e valore,
Che d' invitta virtù ti glorj, e pregi,
Non dispregiar di sacre rime ordito,
Questo picciol d' onor serto fiorito.

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte,
 La mia Musa divota arrossir deve,
 Di que' fior, che nutrisce il chiaro fonte,
 In cui d'acqua vital vena sì bene;
 Fior, di cui mai non spoglia il Sacro monte,
 O di Siria, o di Borea arsura, o neve;
 Da cui fuggendo alte dolcezze ascose,
 Formano eterno mele Api ingegnose.

Tu che con tanto pregio, e gloria tanta
 Di Partenope bella il fren reggesti;
 Che Atene, o Roma Eroe di te non vanta
 Più degno, onde memoria al mondo resti.
 Sicchè lieta non pur celebra, e canta
 La mia Sirena i tuoi famosi gesti,
 Ma di tutto il Tirren l'onda sonora,
 Il tuo nome immortal mormora ancora.

Sotto gli abissi in mezzo al cor del mondo
 Nel punto universal dell' Universo,
 Dentro la bolgia del più cupo fondo
 Stassi l'antico spirito perverso,
 Con mordaci ritorte un gruppo immondo
 Lo stringe di cento aspidi a traverso
 Di tai legami in sempiterno il cinse
 Il gran Campion, che in Paradiso il vinse.

Giudice di tormento, e Re di pianto,
 D'inestinguibil foco ha trono, e vesta,
 Vesta, già ricco, e luminoso manto,
 Or di fiamme, e di tenebre contesta:
 Porta [e sol questo è del suo regno il vanto]
 Di sette corna alta corona in testa.
 Fan d'ogni intorno al suo diadema regio
 Idre verdi, e Ceraste orribil fregio.

Ne-

Negli occhi, ove mestizia alberga, e morte,
Luce fiammeggia torbida, e vermiglia,
Gli sguardi obliqui, e le pupille torte
Sembran Comete, e lampadi le ciglia.
E dalle nari, e dalle labbra smorte
Caligine, e fetor vomita, e figlia,
Iracondi, superbi, e disperati,
Tuoni i gemiti son, folgori i fiati.

Che la vista pestifera, e sanguigna,
Coll' alito crudel, ch' avvampa, e fuma,
La pira accende orribile, e maligna,
Che 'nconsumabilmente altrui consuma.
Con amaro stridor batte, e digrigna
I denti aspri di ruggine, e di schiuma;
E de' membri d' acciajo entro le fiamme
Fè con l' estremo suo sonar le squamme.

Tre rigorose Vergini vicino
Sono assistenti all' Infernal Tiranno,
E con sferze di vipere, e di spine
Intente sempre a stimular lo stanno;
Crespi han di serpi innanellato il crine,
Ch' orrida intorno al volto ombra lor fanno,
Scettro ei sostien di ferro, e mentre regna,
Il suo Regno, e se stesso abborre, e sdegna.

Misero, e come il tuo splendor primiero
Perdesti, o già di luce Angel più bello?
Eterno avrai dal punitor severo
All' ingiusto fallir giusto flagello,
De' fregi tuoi vagheggiatore altero,
Dell' altrui seggio usurpator rubello,
Trasformato, e caduto in Flegetonte
Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

Questi dall' ombre morte all' aria viva,
Invido pur di nostro stato umano,
Le luci, ove per dritto in giù s' apriva
Cavernoso spiraglio, alzò lontano.
E proprio là nella famosa riva,
Ove i cristalli suoi rompe il Giordano,
Cose vide, e comprese, onde nel petto
Rinovando dolor, crebbe sospetto.

Membra l' alta cagion de' gran conflitti,
Esca, ch' accese in Ciel tante faville,
Volge fra se gli oracoli, e gli editti,
E di sacri Indovini, e di Sibille.
Osserva poi vaticinati, e scritti
Mille prodigj inusitati, e mille,
E mentre pensa, e teme, e si ricorda,
L' andate cose alle presenti accorda.

Vede da Dio mandato in Galilea
Nunzio Celeste a Verginella umile,
Che la inchina, e saluta, e come a Dea
La reca i gigli dell' etereo Aprile.
Vede nel ventre della vecchia Ebrea,
Feconda in sua sterilità senile,
Adorar palpitando il gran Concetto
Prima Santo, che nato, un pargoletto.

Vede d' Atlante i ghiacci adamantini
Sciorsi in rivi di nettare, e d' argento,
E verdeggiar di Scitia i giochi alpini,
E i deserti di Libia in un momento.
Vede l' elci, e le querce, e gli orni, e i pini
Sudar di mele, e stillar manna il vento,
Fiorir d' Engado a mezzo verno i dumi,
Correr balsamo i fonti, e latte i fiumi.

Vede

Vede della felice Santa notte
Le tacite ombre, e i tenebrosi orrori
Dalle voci del Ciel percosse, e rotte,
E vinti dagli Angelici splendori.
Vede per selve, e per selvaggie grotte
Correr Bifolchi poi, correr Pastori
Portando lieti al gran Messia venuto
De' rozzi doni il semplice tributo.

Vede aprir l'uscio a triplicato Sole
La Reggia Oriental, che si disserra,
Scardinata cader vede la mole
Sacra alla bella Dea, ch'odia la guerra,
Gl' Idoli e i simulacri, ove si cole
Sua Deità, precipitati a terra,
E la terra tremarne, e scoppiar quanti
V'han d'illecito amor nefandi amanti.

Vede dal Ciel con peregrino raggio
Spiccarsi ancor miracolosa Stella,
Che verso Betelem dritto il viaggio
Segnando và folgoreggiante, e bella;
E quasi precursor, divin Messaggio,
Fidata scorta, e luminosa ancella,
Tragge di là dagli odorati Eoi,
L'inclito stuol de' tre presaghi Eroi.

Ai nuovi mostri, a' non pensati mali
L'avversario del ben gli occhi converte,
Nè men, che a morte, a se stesso mortali
Già le piaghe antevede espresse, e certe,
Scotesi, e per volar dibatte l'ali,
Che in guisa ha pur di due gran vele aperte,
Ma il duro fren, che l'incatena, e fascia,
Dall'eterna prigion partir nol lascia.

Poichè da' bassi effetti egli raccolse
L' alto tenor delle cagion superne,
Tinte di sangue, e di venen travolse,
Quasi bracia infernal, l' empie lucerne.
S' ascose il viso entro le branche, e sciolse
Ruggito, che intronò l' atre caverne,
E della coda, onde se stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

Così freme fra se. Ma d' altra parte
Stassi intra due, non ben' ancor sicuro,
Studia il gran libro, e dell' antiche carte
Interpetrar s' ingegna il senso oscuro,
Sa, nè sa però come, o con qual' arte,
L' alto natal del gran parto futuro
D' ogni vil macchia inviolato, e bianco
Dover' uscir di verginello fianco.

Onde creder non vuol del gran mistero
La maraviglia ai chiari ingegni ascosa,
Come possa il suo fiore avere intero
Sì che Vergine sia Donna, ch' è sposa.
E poi, che 'l vero Dio divenga Uom vero,
Strana gli sembra, e non possibil cosa,
Che lo spirto s' incarni; e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

Che l' incompreso, ed invisibil lume
Si riveli a Pastor mentre che nasce,
Che l' infinito Onnipotente Nume
Fatto sia prigionier di poche fasce,
Che latte bea con pueril costume
Chi di celeste nettare si pasce.
Che in rozza stalla, in vil capanna assiso
Stia chi trono ha di stelle in Paradiso.

Che

Che il sommo Sol s' offuschi in picciol velo,
E che il Verbo divin balbo vagisca,
Che del foco il Fattor tremi di gelo,
E che il riso degli Angeli languisca,
Che serva sia la Maestà del Cielo,
E che l' immensità s' impicciolisca,
Che la Gloria a soffrir venga gli affanni,
E che l' Eternità soggiaccia agli anni.

Ed oltre poi, che umiliato, e fatto
Al taglio ubbidiente ancor se stesso
Del gran Legislator s' opponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch' esso,
E 'l Redentore immaculato intatto
Dal marchio sia de' peccatori impresso,
Questo la mente ancor dubbia gl' involve,
Nè ben de' suoi gran dubbj il nodo ei solve.

Mentre a macchine nove alza l' ingegno,
L' ombra del fosco cor stampa nel viso
Del viso l' ombra in quell' oscuro Regno
È d' interna mestizia espresso avviso:
Come suol di letizia aperto segno
Essere in Cielo il lampo, in Terra il riso,
Da queste cure stimulato, e stretto
Un disperato ohimè svelse dal petto.

Ohimè [mugghiando] ohimè [dicea] qual veggio
D' insoliti portenti alto concorso?
Che fia questo? ah l' intendo, ah per mio peggio
M' avanza ancor l' Angelico discorso.
Che non poss' io torre a Natura il seggio,
E mutare alle Stelle ordine, e corso,
Perchè tanti del Ciel sinistri auspici
Divenisser per me lieti, e felici?

Che può più farmi omai chi la Celeste
Reggia mi tolse, e i Regni miei lucenti?
Bastar doveagli almen per sempre in queste
Confinarmi d' orror case dolenti,
Abitator d' ombre infelici, e meste,
Tormentator delle perpetue genti,
Ove per fin di sì malvaggia sorte
Non m' è concessa pur speme di morte.

Volsi alle forme sue semplici, e prime
Natura sovra alzar corporea, e bassa,
E de' membri del Ciel capo sublime
Far di limo terrestre indegna massa,
Io nol soffersi, e d' Aquilon le cime
Salsi, ove d' Angel mai volo non passa,
E se quindi il mio stuol vinto cadeo,
Il tentar l' alte imprese è pur trofeo.

Ma che non sazio ancor voglia, e pretenda
Gli antichi alberghi miei spopolar d' alme?
Che in se con modo indissolubil prenda,
Per farmi ira maggior, l' umane salme?
Che poscia vincitor sotterra scenda
Ricco di ricche, e gloriose palme,
Che vibrando quaggiù le fulgid' armi
Nelle miserie ancor venga a turbarmi?

Ah non sei tu la creatura bella,
Principe già de' fulguranti Amori,
Del Matutino Ciel la prima Stella,
La prima luce degli alati Cori?
Che come suol la candida facella
Scintillar fra le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti Celesti
Fra la plebe degli Angeli splendesti.

Lasso, ma che mi val fuor di speranza
Allo stato primier volger la mente,
Se coll' amara, e misera membranza,
Raddoppia il ben passato il mal presente?
Tempo è d' opporsi al fatto, e la possanza
Del nemico fiaccar troppo insolente,
Se l' Inferno si lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

Ma qual forza tem' io? già non perdei
Coll' antico candor l' alta natura,
Armisi il Mondo, e 'l Ciel: de' cenni miei
Gli Elementi, e le Stelle avran paura,
Son qual fui, sia che può, come potrei,
Se non curo Fattor, curar fattura?
S' armi Dio, che sarà? vò quella guerra,
Che non mi lice in Ciel, movergli in terra.

Lodaro i detti, e sollevar la fronte
Le tre feroci, e rigide sorelle,
E tutte in lui di Stige, e d' Acheronte
Rotar le serpi, e scosser le facelle.
Eccoci [disser] preste, eccoci pronte
D' ogni tua voglia esecutrici ancelle.
Sommo Signor di questo orribil chiostro
Tuo sia l' imporre, e l' ubbidir sia nostro.

Provasti in Ciel nella magnanim' opra
Ciò che sà far colle campagne Aletto,
Nè perch' oggi quaggiù t' accoglia, e copra
Ombroso albergo, e ferrugino tetto,
Men superbir dei tu, che se là sopra
Al Monarca tonante eri soggetto,
Quì siedi Re, che libero, ed intero
Hai della Terra, e dell' Abisso impero.

Se

Se valer potrà nulla industria, o senno,
Virtù d'erbe, e di pietre, o suon di carmi,
Inganno, Ira, ed Amor, che spesso fenno
Correr gli uomini al sangue, e trattar l'armi,
Tu ci vedrai [sol che ti piaccia] a un cenno
Trar le Stelle dal Ciel, l'ombra dai marmi,
Por sossovra la terra, e 'l mar profondo
Crollar, spiantar dalle radici il Mondo.

Risponde il fiero. O miei sostegni, o fidi
Della mia speme, e del mio Regno appoggi,
Ben le vostr' arti, e 'l valor vostro io vidi
Chiaro lassù negli stellanti poggi.
Ma perchè molto in tutte io mi confidi,
Uopo d'una però mi sia sol oggi,
Crudeltà chieggo sola, e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

Era costei delle tre Dee del male
Suora ben degna, e fera oltra le fere,
E sen gìa d'or in or battendo l'ale
A riveder quelle mal nate schiere.
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco, onde bollian l'anime nere
Nel più se reto baratro profondo
Del sempre tristo, e lagrimoso mondo.

Ulularo tre volte i cavi spechi,
Tre volte rimbombar l'ombre profonde,
E fin ne' gorghi più riposti, e ciechi
Tornar del gran Cocito i sassi, e l'onde;
Udì quel grido, e i suoi dritt' occhi in biechi
Torse colei dalle tartaree sponde,
E per risposta al formidabil nome
Fè sibilar le serpentine chiome.

Ca-

Casa non ha la region di morte
Più della sua terribile, ed oscura.
Stan sempre a' gridi altrui chiuse le porte
Scabre, e di selce adamantina, e dura,
Son di ferro le basi, e son di forte
Diaspro impenetrabile le mura;
E di sangue macchiate, e tutte sozze
Son di teste recise, e membra mozze.

Vi è la Vendetta in su la soglia, e in mano
Spada brandisce insanguinata ignuda.
Evvi lo Sdegno, e col furor insano,
E la Guerra, e la Strage anela, e suda,
Con le minacce sue fremer lontano
S' ode la Rabbia impetuosa, e cruda,
E nel mezzo si vede in vista acerba
La gran falce rotar Morte superba.

Per le pareti abbominandi ordigni,
Onde talor son i mortali offesi,
Della fiera magion fregi sanguigni,
In vece v' ha di cortinaggi appesi,
Rote, ceppi, catene, aste, macigni,
Chiodi, spade, securi, ed altri arnesi,
Tutti nel sangue orribilmente intrisi
Di fratelli svenati, e padri uccisi.

In mensa detestabile, e funesta
L' ingorde Arpie con la vorace Fame
E l' inumano Erisitton di questa
Cibano ad or, ad or l' avide brame.
E con Tantalo, e Progno i cibi appresta
Atteo feroce, e Licaone infame.
Medusa entro 'l suo teschio alla crudele
Porta in sangue stemperato a bere il fele.

Le spaventose Eumenidi sorelle
Son sempre seco, e sempre in man le ferve
Furial face, intorno a Jezabelle,
Scilla, Circe, Medea ministre, e serve.
Son dell' iniqua Corte empie donzelle
Le Parche inesorabili, e proterve,
Dalle cui man fur le sue vesti ordite
Di negre fila di recise vite.

Circonda il tetto intorno intorno un bosco,
Ch' ha sol d' infauste piante ombre nocenti,
Ogni erba è peste, ed ogni fiore è tosco,
Sospir son l' aure, e lagrime i torrenti.
Pascon quivi per entro, all' aer fosco
Minotauri, e Ciclopi orridi armenti
Di Draghi, e Tigri, e van per tutto a schiere
Sfinge, Iene, Cereffe, Idre e Chimere.

Di Diomede i destrier, di Fereo i cani,
E di Terodamante avvi i Leoni,
Di Busiri gli altari ampi, e profani,
Di Silla le severe aspre prigioni.
I letti di Procuste orrendi, e strani,
Le mense immonde, e rie de' Lestrigoni,
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl' infami scogli, e dispietati Pini.

Quanti mai seppe imaginar flagelli
L' implacabil Mezzenzio, o Gereone
Ocho, Ezzelino, Falari, e con quelli
Il sempre formidabile Nerone.
V' ha tutti, avvi le fiamme, avvi i coltelli
Di Nabucco, ed Accabe, e Faraone;
Tal' è l' albergo, e quindi esce veloce
La quarta Furia alla terribil voce.

A co-

A costei la sua mente aperse appena
L' Imperador della tremenda Corte,
Ch' ella di Dite in men, che non balena,
Abbandonò le rugginose porte,
E la faccia del Ciel pura, e serena
Tutta macchiando di pallor di morte,
Sol con la vista avvenenati al suolo
Fè piombar gli augelletti a mezzo il volo.

Tosto, che fuor della vorago oscura
Venne quel mostro a vomitar l' Inferno,
Parvero i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peste, ira di Verno.
Potria col ciglio istupidir Natura,
Inorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le Stelle, e gli Elementi,
Se non gliel ricoprissero i Serpenti.

Già dall' ombrose sue riposte cave,
Della notte compagno, aprendo l' ali
Lente, e con grato furto il sonno grave
Togliea la luce ai pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide, e soave
Sparse le tempia altrui d' acque letali,
I tranquilli riposi, e lusinghieri
S' insignorian de' sensi, e de' pensieri.

Quando le negre piume agili, e preste
Spiega l' Erinne, e 'n Betelem ne viene,
Che in Betelem lo scettro, alle moleste
Cure involato, il Re crudel sostiene,
E qual già con facelle empie, e funeste
Di Tebe apparve alle sanguigne cene,
Ricerca, e spia della magion Reale,
Con sollecito piè camere, e sale.

La

La Reggia allor del buon David reggea
Ligio d' Augusto Erode, uom già canuto
Non legittimo Re, ma d' Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto:
Già il Diadema Real della Giudea
La progenie di Giuda avea perduto,
E del giogo servil gli aspri rigori
Sostenendo piangea gli antichi onori.

Scorso l' albergo tutto, alle segrete
Ritirate sen va del gran palagio.
Laddove in placidissima quiete
Tra molli piume il Re posa a grand' agio,
Non vuole a lui, qual proprio uscì di Lete,
Mostrarsi il Mostro perfido, e malvagio,
Ma dispon cangiar faccia, girle avante
Fatta pallida imago, ombra vagante.

Ciò che di furia avea, spoglia ad un tratto,
E di forma mortal si vela e cinge,
Giusippo all' aria, al volto, a ciscun' atto
Quale, e quando ei si fu, simula, e finge.
Al Re del sonno oppresso, e sopraffatto
S' accosta, e 'l cor con fredda man gli stringe,
Poi la voce mentita, e mentitrice
Scioglie tra 'l sonno, e la vigilia, e dice.

Mal accorto tu dormi, e qual nocchiero,
Che per l' Egèo, di nembi oscuri, e densi
Cinto, all' onda superba, al vento fiero
Obliato il timon, pigro non pensi,
Te ne stai neghittoso, e 'l cor guerriero
Nell' ozio immergi, e nel riposo i sensi,
E non curi, e non sai ciò, che vicino
Ti minacci di reo forte destino.

Sai,

Sai, che de' Regi Ebrei del ceppo antico
Quasi d'arido stel frutto insperato,
Ammirabil fanciul, benchè mendico,
Là tra le bestie, e 'l fien pur dianzi è nato:
Del novo germe, a te fatal nemico
Troppo amico si mostra il volgo ingrato,
Gli applaude, il segue, già con chiara fama,
Tuo successor, suo regnatore il chiama.

O qual macchine volge, o quai disegna
Moti sediziosi; il foco ha in seno,
Il ferro in man; già d'occultar s'ingegna
Nelle Regie vivande anche il veneno.
Nè v'ha pur un che l'ire a fren ritegna
Del rio trattato, o che te 'l scopra almeno,
Or va poi tu coll'armi e colle leggi,
Popolo sì fellon difendi, e reggi.

Quell'io, che già, per stabilirti in mano
Della verga Reale il nobil peso,
Posi in non cale, e vita, e sangue; in vano
Dunque il sangue, e la vita ho sparso e speso?
Per più lieve cagion contro il germano
Proprio, e i proprj tuoi figli hai l'armi preso,
Or giaci, o frate, ad alte cure intento
Nel maggior uopo irrisoluto, e lento.

Su su perchè ti stai? qual ti ritarda
O viltate, o follìa? destati desta,
Sorgi misero omai, scuotiti, e guarda,
Quale spada ti pende in su la testa:
Sveglia il tuo spirto addormentato, ond'arda
Di Regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta,
Teco di ferro, e sangue ombra fraterna,
Invisibil m'avrai ministra eterna.

Così

Così gli parla, e poi l' Anfesibene
Delle schiume di Cerbero nodrita,
Ch' al manco braccio avviluppata tiene,
Venenosa, e fischiante al cor gl' irrita;
E gli spira in un soffio entro le vene
Fiamma, ch' avviva ogni virtù sopita,
Ciò fatto entra nel bujo, e si nasconde
Tra l' ombre più segrete, e più profonde.

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
Sparso dal letto infausto il Re si scaglia,
Che, benchè ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di battaglia.
Ciò che d' aver veduto gli rimembra
E ciò ch' udì, nella memoria intaglia,
Pien d' affanno, e d' angoscia a voto sfida,
Imperversa, minaccia, ed armi grida.

Come se larga man pascolo accresce
D' esca alla fiamma, o mantice l' alluma,
Ferve concavo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e fuma,
Gonfiasi l' onda insuperbita, ed esce
Sul giro estremo e si convolve, e spuma?
Versarsi al fine intorno, e nocer tenta
A quel medesimo ardor, che la fomenta.

Così confuso, e stupido quand' ode
Nuovo sollevator sorger nel Regno,
Sentesi l' alma il dispietato Erode,
Già di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d' ingiuria impaziente il rode
Nè trova luogo all' inquïeto ingegno,
E della notte, ov' altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.

Già

Già per mille profetici presagi
Questo dubbio nel cor gli entrò da prima,
Poi da che vide i tributarj Magi
Nel suo Regno passar da strano clima,
A rodergli i pensier crudi, e malvagi,
Ritornò di timor tacita lima.
Or, che i sospetti in lui desta, e rinova
Il fantasma infernal, posa non trova.

Tosto, che spunti in Oriente il giorno
[Che l'aria ancora è nubilosa, e nera]
Vuol, che s'aduni entro 'l Real soggiorno
De' Consiglieri Principi la schiera.
Và de' Sergenti, e degli Araldi intorno
La sollecita turba messaggiera,
Ed a capi, e ministri in ogni banda
Rapporta altrui, chi manda, e chi comanda.

Di che paventi Erode? e quale acceso
Hai di sangue nel cor fero desire?
Umana forma il Re de' Regi ha preso
Non per signoreggiar, ma per servire.
Non a furarti il Regno in Terra è sceso,
Ma te de' Regni suoi brama arricchire;
Vano, e folle timor, ch' abbia colui,
Che 'l suo ne dona, ad usurpar l'altrui.

Già per regnar, per guerreggiar non nasce
Fanciullo ignudo, e poverel negletto,
Cui Donna imbelle ancor di latte pasce,
In breve culla, in pochi panni stretto.
I guerrier son Pastor, l'armi son fasce,
Il Palagio Real rustico tetto,
Pianti le trombe; i suoi destrier son due
Pigri animali, un' Asinello, un Bue.

Il fine del Libro primo.

CONSIGLIO DE' SATRAPI.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Al Consiglio adunato il Re palesa
Ciò, che a lui di temer porge sospetto,
Urizeo, che a buon fin la mente ha intesa,
Tenta l' ira crudel trargli dal petto.
Barucco, che alla strage ha l' alma accesa,
A contrario pensier scopre l' affetto,
Giuseppe, che sognando il male intende,
Da Giudea nell' Egitto il camin prende.

Aveano al carro d' or, che il dì n' apporta,
Rimesso il fren le mattutine ancelle,
E in su la soglia dell' aurata porta
Giunto era il Sole, e fea sparir le Stelle;
E la sua vaga messaggiera, e scorta,
Fugando i sogni, queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea lucide ombrose
Della terra, e del Ciel rugiade, e rose.

Ed ecco intanto i Senatori uniti
Fur dalle guardie in ampia sala ammessi:
Dove al vivo trapunti, e coloriti
Serici simulacri erano espressi.
Aveano in se di Marianne orditi
Gl' infausti amori, e i tragici successi,
Spoglie di Babilonica testura,
Fregi superbi alle superbe mura.

Della

Della sala pomposa il bel lavoro
Poco curanti, e i bei contesti panni
Al Re sen girò, ed ingombrar costoro
Del Senato Real gli aurati scanni,
Di mano in man secondo i gradi loro,
E del sangue, e de' titoli, e degli anni,
Quai più lontani a lui, quai più vicini
Satrapi, Farisei, Scribi, e Rabbini.

Sul trono principal di regio arnese
Pompa maggiore, e maraviglia prima,
Lo qual del Re pacifico, e cortese
Edificio mirabíle si stima,
Immantenente il fier Tiranno ascese,
Gli altri intorno sedenti, ed egli in cima,
Il sedil, ch' egli preme eletto, e fino
Forma ha di core, e 'l core è di rubino.

Il pavimento, ov' ei posa le piante,
Tutto di drappi d' or fulgido splende,
Di varie gemma lucida, e stellante
Ombrella Imperial sovra gli pende,
Ha di ben terso, e candido Elefante
Sei gradi intorno, onde s' ascende, e scende,
Stanno due per ciascun de' sei scaglioni
Quasi custodi a' fianchi aurei Leoni.

Quivi s' asside, e 'l fosco ciglio esangue
Volge tre volte all' adunato stuolo,
Poi gli occhi al Ciel solleva ebri di sangue,
Indi gli affigge immobilmente al suolo,
In atto tal che in un minaccia, e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo.
Non piange nò, perocchè l' ira alquanto,
Come il vento la pioggia, affrena il pianto.

Scote

Scote lo scettro, e 'l seggio, ove dimora,
Tempestandol col piè par ch' abbia in ira
L' aureo diadema, onde le tempia onora
Si trae di testa, e sospiroso il mira.
La bianca barba, ed ispida talora
Dal folto mento a pel a pel si tira.
Al fin tra lidi dell' enfiate labbia
Rompe l' onde del duolo, e della rabbia.

Principi, e qual novello alto spavento
Turba i riposi alle mie notti oscure?
Quai fantasmi, quai larve io veggio, io sento?
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O nostro stato uman non mai contento,
O Regie Signorie non mai sicure,
Dunque nemica insidiosa frode
Può nella Regia sua tradire Erode?

Versomi in gran pensier, ch' entro i confini
Di Betelem l' usurpator temuto
Del nostro Regno, infra Giudei bambini
Già tant' anni predetto or sia venuto.
Vidi Regi stranieri, e peregrini
Ricco recargli Oriental tributo,
Poi senza più tornar, rotta la fede,
Per altro calle acceleraro il piede.

E vi giur' io per questo scettro, e questo
Capo Real, ch' a me, non sò, s' io fossi
Là presso l' Alba addormentato, o desto,
Giusippo innanzi il mio fratel mostrossi,
Con quest' occhi il vid' io languido, e mesto,
I noti accenti, al cui tenor mi scossi,
Quest' orecchie ascoltaro, o quai m' espose
De' miei rischi presenti oscure cose.

Po-

Potei già dell' Arabia, e dell' Egitto
Fiaccar l' orgoglio, e in disusati modi
Del falso Atemion d' Arbella invitto
Rintuzzar l' armi, e superar le frodi.
Antigono lasciar rotto, e sconfitto,
Uccider Pappo, e 'l mar vincer di Rodi:
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Ircano i torti miei.

Ed or popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre, e nodrito.
Un fanciul non sò quale al mio governo,
Me vivo ancor fia d' acclamare ardito?
Ed io dormo? ed io taccio? e 'l proprio scherno
Re sprezzato sostegno, e Re tradito?
E per vana pietà, che ad altrui porto
Contro me stesso incrudelisco a torto?

Strider per tutto intorno a queste mura
I nemici vagiti udir già parmi,
Ahi vagiti non son, nè m' assicura
L' altrui tenera età, sento sfidarmi.
Strepiti son di guerra, e di congiura,
Son minacce di morte, accenti d' armi,
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba, e la mia vita.

Con silenzio però duro, e mortale
Tante voci ammutir farò ben' io;
Voglio in un mar di sangue universale
L' ancora stabilir del Regno mio.
Siasi innocente, o reo poco mi cale
Sia giustizia, o rigor nulla cur' io,
Purchè col sangue, e con le stragi, e l' onte
La Corona Real mi fermi in fronte.

So, che la mia ruina ancor lattante
Va già crescendo entro le fasce occulte,
Già pargoleggia, e già vagisce infante,
Ma farò sì, che non favelli adulta.
Veggio l' insidia rea, che ribellante
Già mi vien contro, e tacita m' insulta;
Ma venga pur quanto si voglia in fretta,
Che precorsa sarà dalla vendetta.

Ore non trarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
Largo di sangue, e di sanguigne stille
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia, quasi per mille
Occhi, per mille piaghe alfin vagheggi
Scritta a vermiglio; dentro il sangue asperso
L' altrui perfidia, e 'l mio timor sommerso.

Ditemi or voi, che quì raccolti insieme,
O miei fedeli, al comun rischio invoco,
Avrò fors' io le sovrastanti estreme
Fiamme del Regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria che più cresca, il seme
Primo ammorzar del già serpente foco?
E schivando il mio mal con gl' altri lutti,
Per ucciderne un solo, uccider tutti?

Tace ciò detto, ed al suo dir succede
Tra' circostanti un fremito confuso,
Qual fa talor il mar, se Borea il fiede,
Tra cavi scogli imprigionato, e chiuso,
O qual, se carche d' odorate prede
Ronzando in cima a' fior, com han per uso,
L' api mormoratrici in su 'l novo anno
A' lor dolci covili in schiera vanno.

Di

Di quel parlar, fra gli altri suoi più cari
Urizèo Sacerdote, il fine attese,
Uom, che per varie terre, e varj mari
Molto errò, molto vide, e molto apprese;
Poi già canuto in quei segreti affari
Per fè, per senno, ai primi gradi ascese,
E gran bosco di barba irsuto, e folto
Gli adombra il petto, e gli avviluppa in volto.

Porta egli il mel nella favella, ed ave
In bocca gli ami, e nella lingua i dardi,
Volto composto in placid' atto, e grave,
Fronte benigna, occhi modesti, e tardi.
Sciolse in candido stil voce soave,
Ed agli accenti accompagnando i guardi,
Fuor delle labbra in bel sermon sonoro
Versò fiume di latte, e vena d' oro.

Troppo [diss' egli] o Sire alto periglio
In quel, che chiedi a consigliarti, io veggio
Se da te fia discorde il mio consiglio,
Cadrotti in ira, e ciò nè vò, nè deggio:
Se al tuo fermo voler poscia m' appiglio,
Contro 'l dritto, e 'l dover fia forse il peggio,
Sarò alla Patria, a Dio nemico espresso,
Traditore al mio Re, crudo a me stesso.

Pur non terrò ciò, che sovviemmi, ascoso,
Il provai già nell' età mia più fresca,
Che immaturo capriccio, e frettoloso
Raro addivien, ch' a lieto fin riesca,
Nè dee tratto dall' impeto cruccioso
Altrui cosa eseguir, che poi rincresca;
Perch' in uom saggio error grave si stima,
Pentirsi poscia, e non pensarlo in prima.

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Desir, che lieve, e rapido trascorre,
Con ritegno soave, e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre,
Che, se a giogo di legge il collo altero
Non ha libero Principe a supporre,
Dritto è però, che chi la diè l' osservi,
Ond' esempio dal Re prendano i servi.

Che giova a gran Signor popoli, e Regni
Sotto scettro felice aver soggetti,
Ed esser poi degli appetiti indegni
Servo infelice, e de' volgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne' generosi petti;
Ma crudeltà dell' altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente.

E se in ogni alma ancor vile, e villana,
Che l' obliquo sentier segua de' sensi,
Biasmo esser suol di questa rabbia insana
Aver gli spirti oltre misura accensi;
O quanto meno in anima sovrana
Cotale affetto, e in Regio cor conviensi,
O quanto ei dee dell' empie voglie il freno
Al crudel precipizio allentar meno.

Che siccome lassù lucida, e pura
Sempre è del Cielo la region sublime,
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, o il suo sereno imprime;
E come Olimpio in parte alta, e secura
Sovra i folgori, e i nembi erge le cime;
Così petto Reale, e nobil mente
Mai turbo, o tuon di vil furor non sente.

Fu

Fu per spavento altrui, più d'una legge
Con asprezza, e rigor dettata, e fatta,
Che poi nell' eseguir, da chi ben regge
Con molle mano, e placida si tratta.
Convien chi buon destrier frena e corregge,
Che accenni di ferir, più che non batta:
E qual or Giove i fulmini disserra,
Molti atterrisce sì, ma pochi atterra.

Tolga il Ciel; ch' al mio Re d' opra sì brutta
L' essecrabile eccesso io persuada:
Che la dolce mia Patria orfana, e tutta
Del suo pregio maggior sfiorata cada:
Che sì nobil Città vota, e distrutta
Abbia a restar da Cittadina spada:
Povera Signoria, vil scettro indegno,
Duce senza guerrier, Re senza Regno.

Quel, che si vede è chiaramente aperto,
Quel, che si teme è dubbiamente oscuro.
Or vorrai tu, già in tante prove esperto,
Trar di danno presente util futuro;
E per vano timor d' un rischio incerto,
Procacciar poco cauto un mal sicuro?
Un mal, ch' apportator d' affanni estremi,
Sarà forse maggior del mal, che temi?

Temi la guerra insospettito, e vuoi,
Che tanta gioventù sterpata mora?
Chi sa, se nato è già fra questi tuoni
Come il nemico, il difensore ancora?
Dimmi, dimmi per Dio, chi fia, che poi
S' armi in tua guardia, e ti difenda allora?
Se germogliante alla stagione acerba
Un' esercito intiero or mieti in erba?

Che dirà poi la fama? oimè la fama,
Che del falso, e del ver divolga il grido?
Dirà, che per sanguigna avida brama
Ti fingesti rubello un Popol fido,
Popolo, che te solo onora, ed ama,
Ch' a te lontano ancor dal patrio nido
Infra i tumulti della Regia Sede
Serbò mai sempre ubbidienza, e fede.

Nè quel [come tu fai] creder fraterno
Simulacro vogl' io, che aver ti parve
Notturno innanzi, o fur da gioco, e scherno
Falsi sogni, ombre vane, e finte larve,
O [quant' io credo] il tentator d' Averno
Con così fatta illusion t' apparve,
Però che 'l Re del Ciel, siccome io lessi,
Angeli, e non fantasmi usa per messi.

E poi di questo Re, che temi tanto
Scritto, che 'l Regno esser qua giù terreno
Non deve nò, ma spiritale, e santo,
Di amor, di grazia, e di dolcezza pieno.
Re, che vestito di mendico manto
Di tesori immortali ha colmo il seno:
Temer dunque non dei, che porti guerra,
Se per dar pace al mondo è sceso in terra.

Mansueto, pacifico, innocente
Verrà, deposti i fulmini Celesti.
Se armar volesse il suo braccio possente
A' danni tuoi, deh qual difesa avresti?
O come dall' esercito lucente
Degli alati guerrier campar potresti?
Chi può fuggir, come celarsi, o dove,
Da lui, che tutto vede, e tutto move?

O che

O che falso è del tutto, o ch' è verace
Questo antico pronostico del regno,
Se vano e' fia, perchè turbar la pace,
E de' tuoi suscitar l' odio, e lo sdegno?
Ben per me stimar vò, che sia fallace,
Però che assai sovente astuto ingegno
Sparge tai voci ad arte invido, e rio,
Per irritar nel Re gli uomini, e Dio.

Se nelle Stelle poi scolpito, e scritto
Se fermo è in Ciel che 'l gran Bambin sia nato
Studio umano che vale? a che l' afflitto
Popolo affliggi? a che t' opponi al fato?
Publichi indarno il dispietato Editto,
Fremi, furia, se sai, minaccia irato,
Viverà, crescerà, sott' alcun velo
Terrallo ascoso a tuo mal grado il Cielo.

Fuggi Signor di Re crudele, e folle
Titolo infame, e con Real Clemenza,
Quel fervido valor, ch' avvampa, e bolle
Tempri maturo senno, alta prudenza,
Sospendi l' ire, e mansueto, e molle
Usa giusto rigor, non violenza,
Cerchisi il reo piuttosto, e di ciascuno
La pena universal porti quell' uno.

Più oltre assai di sue ragioni il corso
Stendea forse in parlando il vecchio accorto,
Ma vide il Re, del suo fedel discorso
Quasi sprezzante il dir facondo, e scorto,
Crollare il capo, e più di Tigre, e d' Orso
Volger lo sguardo dispettoso, e torto,
E in fronte gli mirò scritto, e nel ciglio
Animo risoluto odia il consiglio.

Buruco era un Baron, d' astio, e di sdegno
Roco mormorator, nodrito in Corte,
Scaltro, doppio, fellon, che il Rege, e il Regno
Per invidia, e per altro, odiava forte,
Precipitoso, e fervido d' ingegno,
Vago di strage, e cupido di morte,
Che pietà non conosce, e che non cura
Tenerezza di sangue, o di natura.

Questi calvo la testa, e raso il mento
Era ancor di vigor fresco, e vivace,
Ma il negro pel d' intempestivo argento
Seminato gli avea l' età mendace,
Poichè l' adulator gran pezza attento
Stette a quel ragionar saggio, e verace,
Nel superbo Tiranno i lumi affisse,
Sorse, inchinossi, indi s' assise, e disse.

Signor sudasti, e guerreggiasti, e quante
La destra tua vittoriosa, e forte
Nel nemico feroce, e ribellante
Sanguinose stampò piaghe di morte,
Tant' ella ha bocche lodatrici, e tante
Si aperse a gloria eterna eterne porte?
Onde puoi dir, ch' hai con illustri affanni
Vinti in un punto i tuoi nemici, e gli anni.

Quinci [con pace altrui] creder mi giova,
Che non senza cagion temi, e paventi,
L' invidia, che 'n altrui spesso si cova,
Esser può, che gran cose ardisca, e tenti,
E che tratti congiure, e che sommova
Ad armeggiar tumultuarie genti,
Però che 'l Ciel nella reale Altezza
Due nemici congiunse, Odio, e Grandezza.

Po-

Popolo rozzo, indomito, e selvaggio,
Gente vaga di risse, e di rivolte,
Volgo incostante, e presto ad ogni oltraggio
Reggi Signor, che calcitrò più volte:
Avviso fia di Re discreto, e saggio
Frenar quest' ire impetuose, e stolte,
I rischi riparar delle sciagure,
E i danni antiveder delle future.

Spegnesi di leggier breve favilla
Pria che in fiamma maggior s' avanzi, ed erga
Facil' è riversar piccola stilla
Anzi, che d' acque il legno empia, e sommerga,
Fresca piaga saldar, quand' altri aprilla,
Vidi, e vidi piegar tenera verga;
Che al fin, se l' una invecchia, e l' altra indura,
Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra fia di te degna, e di quel senno,
Che sotto l' elmo incanutì pugnando,
E fatto formidabile col cenno,
Seppe trattar pria, che lo scettro, il brando,
Far contrasto ai Principi, i quai si denno
Sempre curar, ma molto più regnando
Convien, ch' attento vegghi, e che ben guardi
A quel, che poi vietar non potrai tardi.

Dichi chi più non sa, che in petto Regio
Somma loda è pietà; ciò non negh' io,
Al fido, al buon, l' usar pietate è fregio,
Indegno è di pietà, l' infido, il rio,
Oltre che possa onor non ha, nè pregio,
Quando ancor non sia giusto uom che sia pio
Son Giustizia, e Pietà compagne, e quasi
Della virtù Real sostegni, e basi.

Più ti dirò. Sai ben, che in sua radice
Ancor non fermo in tutto è questo Impero,
Tenero, e fresco è il tuo dominio, lice
Sempre a Signor novello esser severo,
Anzi a terrore altrui non si disdice
Farsi a torto tal' or crudele, e fiero,
La ragion del dover cede allo sdegno,
O cede almeno alla ragion del Regno.

Qualor di Regno trattasi, e d' onore
Ragionevol partito è l' insolenza;
E ne' casi importanti assai migliore
E la temerità, che la prudenza.
Ma prudenza par questa, ed è timore,
Codardigia, che volto ha di clemenza,
Non, se non dopo il fatto, alcun pensiero
Aver dee loco, ove ne va l' Impero.

Quand' altro ben da così fatto scempio
Non segua, e altro effetto e' non sortisca,
Per la memoria almen di quest' esempio,
Non sia più mai chi di tradirti ardisca,
E se di tanti pur solo quell' empio
Verrà che campi, e sue trami ordisca,
Tutti da strage tal già sbigottiti,
Non avrà ch' il secondi, o chi l' aiti.

Ma poniam pur, ch' alcun non fia giammai,
Ch' alla Corona tua macchini inganno,
Dalla fama a temer però non hai
Titolo di protervo, e di tiranno.
Anzi di giusto, e d' incorrotto avrai
Lode immortal degli uomini, che sanno;
Che se severo, e formidabil sei
Cogl' innocenti, or che farai co' rei?

Ag-

Aggiungi poi, che il Re del Ciel custode
Sempre è de' Regi, e protettor de' grandi,
Son carissimi a Dio, però ch' ei gode
In terra aver che in vece sua comandi.
Or se da lui favoreggiato Erode
Con insoliti segni, e memorandi
Più d' un avviso n' ebbe, e più d' un messo,
Questo mi tacerò, se 'l sai tu stesso.

La nova in Ciel misteriosa Stella
Stella non fu, che quivi a caso ardesse,
Ma fu lingua di Dio, che in sua favella,
Guardati o Re Giudeo, parve dicesse,
E gl' indovini Eroi scorti da quella,
Che con voci tra noi chiare, ed espresse
Cercando gian del Re de' Palestini,
Che altro fur, che Messaggier divini?

Ch' altri semplice plebe, sempre vaga
Di novità, volga a suo senno, e giri,
Strano non è, ma che sagace, e maga
Gente, e gente Real dietro si tiri,
Sì ch' ella qual fatidica, e presega
China l' adori, e stupida l' ammiri.
Altrui lasciando i proprj Regni in cura
Per via sì lunga, e per stagion sì dura.

Questo è ben da temer. Punir l' aguato
Con supplicio commun, quand' altri il celi,
Gl' interessi affidar del Regio Stato,
Son giustissime leggi, e non crudeli.
Se certo è pur, che il traditor sia nato,
E non è chi l' accusi, o chi 'l riveli,
Dunque tutti son rei, dunque dir puoi
Disleale, e rubel ciascun de' tuoi.

Altri, cui molle il cuor molce, lusinga
L' amor paterno, e la pietà de' figli,
Ch' ama gli ozj domestici, dipinga
Lievi l' ingiurie, e facili i perigli,
Ciò che non è, pur come sia, s' infinga,
A suo senno, e piacer parli, e consigli,
O che molto timor de' danni sui,
O che poco pensier ha degli altrui.

Me, cui l' età non già, ma la fatica
Fatto anzi tempo a biancheggiar la chioma,
Che fra gente congiunta, e fra nemica
Fui già teco in Arabia, e teco in Roma,
Morso non riterrò, sì ch' io non dica,
Ch' a gran Re gran sospetto è grave soma,
Tanto mi detta il ver, non tesso inganno,
Nè più miro al mio pro, ch' all' altrui danno.

Io col Mondo, e col Ciel quì mi protesto,
Giudici, e testimonj il Rege, e voi,
Che a ripari del mal vuolsi esser presto,
Mozzar le lunghe, e non dolersi poi.
Sire che star ti val penoso, e mesto,
Se l' arbitrio hai del tutto? e che non puoi?
La cosa a quel, ch' espresso omai si vede,
Indugio non sostien, pietà non chiede.

Talor fisico esperto in braccio esangue
Fa volontaria, e picciola ferita,
Nè perchè risparmiar stille di sangue
Suol, perchè 'l corpo, e 'l cor si serbi in vita.
Spesso accorto chirurgo ad uom che langue
Porge in atto crudel pietosa aita:
Incide, incende, e nell' infermo loco
Pon per maggior salute il ferro, e 'l foco.

Som-

Sommergansi nel mar merci, e tesori,
Purchè campi la nave, e giunga a riva,
Tronchinsi i membri ignobili, e minori,
Sol, che 'l capo Real si salva, e viva.
Resti la pianta Ebrea di frondi, e fiori
E d'inutili germi ignuda, e priva,
Perchè 'l ceppo maggior del Regio stelo
Dritto s'inalzi, e senza intoppi al Cielo.

Pera pur l' innocente, e pera il reo,
Se all' innocenza in grembo il mal s'annida,
In sacrificio al regnator Ebreo
Tra mille giusti, un misfattor s'uccida,
Versi spada Real sangue plebeo,
Caggian nemici, e non nemici [ei grida]
Vita servil con gran ragion si spregia
Per sottrare a gran rischio anima regia.

Così dic' egli, e con vie men turbato
Ciglio a' suoi detti il Re perverso applaude,
Fermo in sua fera voglia, e lusingato
Da dolce suon d' adulatrice laude.
Sorge, e dà tosto ai Principi commiato
Machinator di scellerata fraude,
E scorre in guisa pur di rigid' angue,
Inferocito, inveperito il sangue.

Tace, e più ognor lo stimola, e tormenta
Mordace cura, e fervido pensiero,
E lo sferza la furia, e lo spaventa,
Tema di morte, e gelosia d' Impero.
Che non fa, che non osa, che non tenta
Un' orgoglio tiranno, un cor severo?
Presume sì, che temerario, e stolto
Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

Già

Già di Sion la notte empia sorgea
Gravida d' armi, e di mortali ecclissi;
Nè tanto orribil mai la terra Ebrea
La vide uscir di tenebrosi abissi
Quanto si stende in Ciel della Giudea
Di tartarea caligine coprissi
Sì fosco il Mondo appar, che par, che debbia
Disfarsi in ombra, e convertirsi in nebbia.

Intanto il Re d' indugio impaziente,
Dall' empia crudeltà spinto, e commosso,
Menade sembra, allor, ch' orribilmente
Rota se stessa al suon del cavo bosso,
Da timori solleciti si sente
Tutto agitato il cor, tutto percosso
Ma in vista è tal, che da ciascun veduto
Dee vieppiù, che temere, esser temuto.

Chiama i ministri del furor suo stolto,
L' impeto è tal, che favellar mal pote;
E quasi fiume in se medesmo avvolto,
Ch' entro il rapido gorgo in sassi arrote,
Soffoga i denti, e 'l suon non ben disciolto
Rompe; con quel fragor frange le note,
Con cui dall' ime viscere disserra
Prigioniero vapor concava terra.

Vuoi che di quante Madri il cerchio aduna
Di Bettelemme, entro la regia soglia,
Con qualunque bambin gli accenti in cuna
Oltra l' anno secondo ancor non scioglia,
L' altro mattin senza restarne alcuna
Tutto il numero sparso in un s' accoglia,
Così comanda, e 'l suo decreto esposto
La buccina Real divolga tosto.

Ta-

Tace il fellon l' ordita froda, e vieta,
Che il trattato crudel si scopra altrui,
E sotto altro color di cagion lieta
Vela l' insidie, e i fieri inganni sui,
Nulla le donne san della segreta
Macchina, ch' apprestata è lor da lui,
L' editto altre conforta, altre sgomenta,
Parte pensa ubbidir, parte paventa.

Santa Pietà, s' estinta in Ciel non sei,
Poichè di terra in Ciel schiva fuggisti,
Mira i fasti quaggiù, mira i trofei
Della nemica tua flebile, e tristi.
Perchè non scendi omai? gli oltraggi Ebrei
Son da te non curati, o pur non visti?
Vedi, che schermo, o scampo, onde non pera
D'Israele il buon seme, altro non spera.

Così vicina a rimaner Rachele
Orba de' figli, in suon dolente, e pio
Querelando sen giva, e le querele
Giunte lassù, la Dea benigna udìo.
E vaga d' impedir l' opra crudele
Si stese appiè del Tribunal di Dio,
Tolse il freno alla voce, e sciolse intanto
La vela al sospirar, la vena al pianto.

Occhi il tutto miranti, occhi divini,
Siete forse [dicea] rivolti altrove?
O degl' innocentissimi Bambini
V' è presente lo strazio, e non si muove?
Vedete umani corpi, anzi ferini
A quali infamia inusitate, e nove
Trae, mercè sol dell' empio infernal' angue
Nata di fame d' or, sete di sangue.

Padre

Padre già più non sei d'ira, e vendetta,
Qual fosti un tempo, esecutor zelante,
Dunque perchè vuoi pur la tua saetta
Scoccar severo, e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l'ostia diletta
Alla salute altrui non è bastante?
Non è di vivo umor stilla, ch'ei versi
Largo prezzo a comprar mille Universi?

Sovvenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli abitatori amasti,
Sacerdozio Real, Popolo eletto
Città ch' appellar tua spesso degnasti,
Esser d'ogni sua parte, e d'ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti,
Giuramenti d'Amor, patti di zelo,
Or può le leggi sue rompere il Cielo.

Così tosto ti sdegni? È ver, che sante
Sono, e giuste quell'ire, onde sfavilli.
Ma qual'Angelo è pure a te davante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non m'oppongo al tuo voler costante,
Perchè sì calde a te lagrime io stilli.
Sai, che tanto m'è bel, quanto a te piace
E che sol di tna voglia io fò mia pace.

Chieggoti sol, s'alcun giusto conforto
Fia dover, ch'addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri a torto
La liberatrice degli umani orrori.
Qual dritto vuol, che resti ucciso, e morto
Il buon lignaggio Ebreo da' tuoi furori?
E che pur come reo dannato vegna,
Chi non sà, che sia colpa, a pena indegna?

Se

Se piegar di costei non so pregando
Implacabile sdegno, e 'l fero orgoglio
Pieghino te, cui sol mercè dimando,
Queste suppliche amare, ond' io mi doglio,
Vaglianmi questi gemiti ch' io spando,
Giovinmi queste lagrime ch' io sciogliо,
Sovra l' incendio de' vicini mali
Piovano i fonti tuoi l' acque immortali.

Deh se nulla in te può forza di prece,
Che 'l tutto vinca e l' impossibil pote,
Che talor piover fiamme, e talor fece
Fermar del Sol le fuggitive rote?
E se 'l preso flagel depor ti lice
A tenor dell' altrui supplici note.
Volgiti a questi miei fervidi preghi,
Nè voler, ch' a pietà, pietà si neghi.

Apri il grembo alle grazie, aprile, e movi
Quel braccio omai, che l' universo folce
Viva la donna del Giordano, e provi
Fra tanti amari suoi stilla di dolce.
Sull' incendio crudel diffondi e piovi,
Con la man, ch' ogni duol ristora e molce
Dalle non vote mai fonti superne
L' acque immortali, e le rugiade eterne.

Pietà così dicea. Gli alati Orfei
Doppiaro il canto, e sulle lire aurate,
Pietà pietà de' pargoletti Ebrei,
Pietà sonaro, e risonar pietate,
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal seggio, ove fra l' anime beate
Siede Unità distinta, e Triade unita,
Corda di tre cordon, man di tre dita.

Nè

Nella sua fronte, agli Angeli sì cara,
Viva la vita, e ne trae cibo eterno;
Questa sol' è, ch' intorbida, e rischiara
La tempe ta, e 'l seren, la state, e 'l verno;
Col suo ciglio felice il Sole impara
Della face immortal l' alto governo,
Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
Prendon le Stelle, e 'l Ciel, l' oro, e 'l zaffiro.

Le fila sua di non sò che conteste
Ha quel ricco, che 'l copre abito santo,
Pajon di Sol, se 'l Sol, che dal Celeste
Sole ha sol lo splendor, splende cotanto.
Luminosa una nebbia egli ha per veste,
Nubilosa una luce egli ha per manto,
Riluce sì che la sua luce il vela,
E ne' suoi proprj rai se stesso cela.

Da se solo compreso, in se s' asconde,
Tutto, e parte a se stesso, e centro, e sfera
Immortal sì, ma non ha vita altronde,
Non ha morte, o natal, sempr' è qual' era,
E mentre si comunica, e diffonde,
Tutto crea, tutto move, al tutto impera,
Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene,
Sommo bel, piacer sommo, e sommo bene.

Nova pietà, ch' ogni rigor gli ha colto,
Par che nel cor del Creator si stampi,
Par, che i dolci occhi in lei fiso, e rivolto
Di doppio amor più vivamente avvampi,
Arse di zelo, ed inondò dal volto
Un' abbisso di fiamme, un mar di lampi,
Onde tutto rigaro il sacro loco
Torrenti di splendor, fiumi di foco.

Tre-

Tremaro i Poli alla sua voce, e l'asse,
Che sostien la gran machina, si torse,
Delle sfere sovrane, e delle basse
Tacque il vario contento, e 'l Ciel non corse,
Tigri con Gange in dietro il piè ritrasse,
Curvossi Atlante, e vacillaron l'Orse,
E dall'alta immortal bocca di Dio
Irrevocabilmente il fatto uscìo.

O benedetta, ei disse, o sola avvezza
Torcere il corso al mio divin furore,
Dell' eterne mie cure alta dolcezza,
Sacro trastullo, e mio celeste amore:
Gloria mia, mio tesoro, e tenerezza
Delle viscere mie trafitto il core
M'ha il tuo pregar, sono i tuoi prieghi ardenti
Ferrati di pietà, strali pungenti.

Ma come tanta gloria intende, e spia
[Non che lingua l' esprima] oscuro ingegno
Meglio quel, ch'ei non è, che quel ei fia,
Narrar può rozza penna, a stile indegno.
O [diss' egli, e baciollo] o cara mia,
O caro, o dolce, o prezioso pegno;
Come rigido teco esser potrei,
Sei tu mio parto, anzi me stesso sei?

Per te figlio, dal nulla il tutto io tolsi,
L'aria distesi, il foco in alto affissi;
Nel gran vaso del mar l'acque raccolsi,
Ed al suo corso il termine prescrissi,
I fonti, e laghi strinsi, i fiumi sciolsi,
L'ampia terra fondai sovra gli abissi,
E i fermissimi cardini del Mondo
Della volta del Ciel supposi e 'l pondo.

Per

Per te la Luna, e 'l Sole, e per te solo
Le Stelle ornai di luce, ornai di moto,
Fei tra' giri del Ciel stabile il Polo,
Creai mobili, e lievi Africo, e Noto,
Lo striscio agli angui, agl'augelletti il volo,
Diede alle fere il corso, ai pesci il nuoto,
Di fior, d' erbe, e di piante il suol dipinsi,
E in quattro spazj il vago anno distinsi.

Delle fatture mie fui poscia vago
Formar la somma, e si fu l' uomo espresso,
Del Teatro del Mondo illustre imago
Anzi del Mondo è mio teatro ei stesso,
Ch' in lui solo mi trastullo, in lui m' appago,
E la sembianza mia vagheggio in esso.
Nobil fabbrica, e bella, in cui si scerne,
La cima, e 'l fior delle bellezze eterne.

Ma dapoi, che 'l meschino a perder venne
[Colpa sai ben di cui] grazia cotanta,
Corsi tosto al riparo, onde convenne
La mia mano allargar pietosa, e santa,
Chi morir non potea, mortal divenne,
E di spoglia terrestre ancor s' ammanta,
Fin ch' ei venga a fornir laggiù quell' opra,
Che commessa da me gli fu quà sopra.

Fermo è quassù che 'l sangue egli versando
Schiera ancor d' innocenti il sangue versi,
Pur, che la Chiesa mia ch' ei và fondando,
Di fregi abbondi, e di tesor diversi;
Nè questa poi, che ha la bilancia, e 'l brando,
Meco mai d' alcun torto abbia a dolersi,
Figlia ciò non poss' io, nè voler voglio,
Ben sedar deggio in parte il tuo cordoglio.

Io

Io vò, ch' a queste mie vittime prime
Ad onta altrui, l' oltraggio in gloria torni,
Il duolo in gioja, e di splendor sublime
Ogni lor piaga al par del Sol s' adorni.
Vò, che se cruda man tronca, ed opprime
Lo stame in terra a' lor teneri giorni,
In Ciel Parca immortale alla lor vita
Torna di biondo fil linea infinita.

E farò sì, che 'l Re del Mondo oscuro
Resti, e seco il Tiranno empio schernito,
Tanto che sia quel tempo a pien maturo,
Ch' allo scampo comun fu stabilito.
Cercheran del gran parto; egli securo
Fuggirà ben difeso, e costodito;
Fuga non di timor, ma ben di scherno,
Per vincer Morte, ed ingannar l' Inferno.

Disse, e fu fatto. Una pennuta luce
Della Beata Angelica famiglia
Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno sol delle serene ciglia,
E dal mondo, ch' eterno arde, e riluce
Verso il fosco, e caduco il camin piglia,
E co' remi dell' ali in un momento
Naviga l' aria, e va solcando il vento.

Leggiadra spoglia in breve spazio ammassa
D' aure leggiere, di color diversi,
Poi dal colmo del Ciel volando lassa
Precipitosamente in giù cadersi:
Pria della sfera immobile trapassa
I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e tersi,
Indi de' corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui calli, e lievi giri, e lenti.

Vien-

Viensene là, dove 'l basso Cielo
  Di bianca luce i suoi cristalli adorna,
  Nè dell' umido cerchio il freddo gelo
  Sente, e sen và fra l' argentate corna,
  Giunge ove 'l foco il rugiadoso velo
  Asciuga della Dea, che l' ombre aggiorna;
  Nè l' offendon però gli ardor vicini,
  O le fulgide penne, o gli aurei crini.

Porta gli omeri ignudi, abile vesta
  Gli scende in giù, sotto il sinistro fianco,
  D' un velo sottilissimo contesta
  D' azzurro e d' oro, e fra purpureo, e bianco,
  Fendesi in due la lieve salda, e questa
  Succinta e brieve in su 'l ginocchio manco,
  Mentre vola ondeggiando, e si dilata
  Morde con dente d' or fibbia gemmata.

Spunta dal vago tergo in su i confini
  Gemina piuma, e colorata, e grande;
  Sazio d' amomo il crespo oro de' crini
  Trecciatura leggiadra all' aura spande,
  Di piropi immortali, e di rubini
  Fascian l' eburnea fronte ampie ghirlande,
  Chiude il bel piè, che mena alte carole
  Tra gemme, che son Stelle, 'oro, ch' è Sole.

Già la notte sparìa, benchè sepolta
  Stesse sotterra ancor la maggior lampa,
  Ma la fiamma Celeste a volo sciolta
  Fatta in Ciel Vice-sole arde, ed avvampa;
  E ventilando i vanni in se raccolta
  Lungo solco di luce in aria stampa.
  Ingannato il Pastor lascia le piume
  Al tremolar del mattutino lume.

Val-

Valle colà nell' Etiopia nera,
Cui corona di rupi alte circonda,
Ove per entro in su 'l merigge assera,
Dilata i rami, e incontr' al Sol s' infronda,
Quì con sua pigra, e neghittosa schiera
Il Re de' sogni alla magion profonda,
E quì fra cupe, e solitarie grotte
Suol ricovro tranquillo aver la Notte.

Stan su gli usci, un d' avorio, ed un di corno
L' Oblìo stordito, e l' Ozio agiato, e lento,
Stavvi il Silenzio, e fa l' ascolta intorno
Cheto, e col dito su fra 'l naso al mento,
Quasi accennando al mutulo soggiorno,
Che non scota le fronde, o fera, o vento,
Vedi, non ch' altro, in que' riposti orrori
Giacer languide l' erbe, e chini i fiori.

Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco
L' aure, nè tuona il Ciel, nè canta augello,
Nè garrisce Pastor, nè rispond' Eco,
Nè can latra giammai, nè bela agnello,
Se non, ch' a piè del taciturno speco
Tra sasso, e sasso mormora un ruscello,
Lo cui rauco susurro, a chi là giace
Rende il suono più dolce, e più tenace.

Dentro l' opaco sen dell' antro ombroso
Romito abitator d' ombre segrete,
Steso in un letto d' ebano frondoso
Prende il placido Dio posa, e quiete.
Di papaveri molli ha il capo ombroso
Nella sinistra un ramo intinta in Lete,
Sull' altra appoggia la gravosa testa,
E di quelli di Tasso è la sua vesta.

Ap-

Appena il ciglio stupido, e pesante,
E la fronte sostien languida, e lassa,
E traboccare accenna, e vacillante
Le tempia alternamente alza, ed abbassa.
Vicina al pigro Dio mensa fumante,
Che nappi, e coppe in larga copia ammassa
Gl' invia di cibi, e vini eletti, e rari
Nubi d' odori a lusingar le nari.

Là dirizzò ratto dagli Empirei scanni
L' Angelo il volo, e vide a schiere a schiere
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggiere.
Non è però, ch' occhio Celeste inganni
Illusion d' immagini non vere.
Anzi tosto a que' rai che gli feriro,
Morfeo, Itatone, e Tantalo fuggiro.

Tra 'l negro stuol di quelle larve alate
Vola bianca, e lucente una donzella,
Che di spoglia diafana velate
Porta le membra a meraviglia bella.
Ali ha d' argento, e qual Pavon fregiate
D' occhi diversi, e Vision s' appella,
Scorta del vero, e de' Profeti amica,
Del Re Celeste ambasciatrice antica.

Di cristallo la fronte ha tersa, e pura
Dove scritte son tutte, e lineate,
Quante produce, e può produr Natura
Forme giammai creabili, o create.
Dio di sua man le scrisse, e la scrittura,
È d' inchiostro di luce a lettre aurate.
Quì spesso ai cari suoi ciò, ch' altrui cela
Quasi in candido foglio apre, e rivela.

Qui

Qui 'l Peregrin Ebreo l'alto mistero
Della scala del Ciel vide, e comprese,
Qui dell' Egitto il santo prigioniero
Delle spiche adorate il senso intese.
Qui del Popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde spina accese,
E qui lesser del Ciel mille segreti
I veraci di Dio sagri Poeti.

Qui l'amato discepolo ripieno
Di quel, che in carte espresse alto furore
Esule in Patmo, e prima a Cristo in seno
Gli occhi chiudendo, aprì l'ingegno, e 'l core:
Quì rapito dal carcere terreno
Il Dottor delle genti al Ciel d'amore
Vide, ai sensi mortali in tutto ascose,
Non mai vedute, e non sentite cose.

Con questa il divin Nunzio in aria ascende,
Indi sovra la terra, o sovra il mare
Dritto ver Bettelem l'ali distende,
E a Giuseppe addormentato appare.
L'alba, che sfavillante in Ciel risplende,
Quell' auree impression mostra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viso
Scarpel Celeste ha nuovamente inciso.

Ama l'Alba costei, brama l'Aurora,
E più ch' altra stagion, la mattutina,
Perchè meno aggravata, e più in quell' ora
L'anima dalla carne è peregrina;
Ella volgendo al Santo Vecchio allora
La traslucida faccia, e cristallina,
D'ogni specie segnato, il bel diamante
Del libro spirital gli offerse avante.

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l' Angel gli additò l' interno sguardo,
E distinto di Dio, l' ordin vi lesse
Zelante, ch' al suo scampo ei sia sì tardo,
Ah fuggi, fuggi [era scolpito in esse]
Gia non è sogno il tuo, sogno bugiardo;
Oracolo è di Dio vero, e fedele,
Fuggi la terra avara, e 'l Re crudele.

Troppo pur tu fra tante insidie, e tante
Giaci lento, e securo, or sorgi, e pria,
Che del gran pegno le vestigia sante
Rintracci Erode, o chi per lui non spia,
Tronca gl' indugi, e col Celeste infante
Dritto verso Canopo or or t' invia,
Là fin ch' abbi del Ciel nuovo messaggio,
Porrai termine, e meta al tuo viaggio.

Ben del tuo grande allievo il gran cugino
Nato d' Elisabetta anco in secura
Parte condur lontano, e dal vicino
Esterminio campar, del Ciel fia cura,
Ei chiuso in selva il Precursor divino,
Benchè in tenera etate, e non matura,
Guarderà dall' insidie; ivi coverto
Gli fia l' antro Città, casa il deserto.

Và pur, nè d' avversarj empj, e felloni
Timor t' affreni, o di Tiranno rio.
Tra le fere, tra l' armi, e tra ladroni
Salvo n' andrai per tutto, è teco Dio.
Qui 'l sonno, e 'l sogno all' atre lor magioni
Ratto volar, quì vision svanio,
E quì l' Angel lasciolla, e sparve e sparse
Luce, che l' abbagliò, fiamma, che l' arse.

Destasi, e sbigottito, e stupefatto
Parla alla Vergin sua sposa, e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si turba, non teme, non si lagna.
Corre il vecchio alla culla: e quindi tratto
Lo Dio bambin, per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Se 'l reca in braccio, e se lo stringe al petto.

E 'l bacia, e dice: E dove andremo, o figlio,
O di Padre in pietà figlio in amore?
Fuggir n'è forza il già vicin periglio,
O di quest' alma afflitta anima, e core.
Deh come intempestivo è quest' esiglio,
O del tronco di Jesse unico fiore,
Co' piedi in fasce, e con non salde piante
Gir ti convien peregrinando errante.

Fuggiam pur; verrò teco al corpo infermo
Darà spirto, e vigor celeste aita,
Premette il Ciel per calle alpestre, ed ermo
Al nostro tapinar la via spedita,
Padre, e Signor tu gli sia guida, e schermo
Guarda tu mille vite in una vita;
Fa tu, ch' a buon camin drizzino il passo
Fral Bambin, debil Donna, e Vecchio lasso.

Così mentre parlava il Balio Santo,
Già tutto accinto a maturar la fuga;
Già gli scorrea senza ritegno il pianto
Per la guancia senil di ruga in ruga.
Il pietoso fanciul l' abbraccia intanto,
E di sua man le lagrime gli asciuga,
E compiangendo alle miserie umane
Lava del Vecchiarel le bianche lane.

Egli, che l' aria ancor tra chiara, e bruna
Vede, e che tutti ingombra oblìo profondo,
Degli arnesi migliori un fascio aduna,
E ne commette ad umil bestia il pondo,
Dove in un cesto a guisa pur di cuna
Pon la salute universal del Mondo.
Deh perdona [dicea] se d' ostro, o d' oro
Non t' accoglie, Signor, nobil lavoro.

Prema pur Re superbo empio Tiranno
Le ricche moli, e gli ornamenti illustri,
Te difenda dal gel povero panno,
Opera vil di rozze mani industri,
Se mal' agiata qui sede ti fanno
Aride paglie, e calami palustri,
So, che lassù trionfi, e che ti sono
Reggia il Ciel, manto il Sole, i Troni trono.

So, che sprezzi ogni fasto, e che non hai
Più pregiato tesor, che un puro affetto
E t' è sovr' ogni pompa in grado assai
L' amor d' un core, e l' umiltà d' un petto:
Così ragiona, e ben' acconcio omai
Tra le ruvide piume il pargoletto,
La soma annoda, e con la Diva a piedi
Siegue pian piano i poverelli arredi.

Struggi la terra tua dolce natìa
[Tiranno io non dirò] mostro d' averno,
Pasci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di civil sangue, e di dolor materno.
Ecco intanto da te per de tra via
Sen va sicuro il Redentor eterno,
E giunge là, dov' egli mira, e sente
Dell' alte cataratte il Nil cadente.

Il Nilo assordator de' suoi vicini,
Inondator delle feraci arene,
Che pare quasi un mar, che in mar ruini,
D' orgoglio, e di furor sett' urne piene,
Che a partir d' Asia, e d' Africa i confini
Da sconosciuta origine sen viene;
E mentre al mondo i termini prescrive
Pon due nomi diversi alle sue rive.

Vede l' alte piramidi famose
Quasi monti dell' arte, e quasi altere
Per le Stelle assalir, scale sassose
Farsi colonne al Ciel, basi alle sfere,
E ricoprir sotto le spalle ombrose
Le piogge tutte, e le colline intere,
Vietando ognor colla lor vasta mole
Alle selve la luce, e 'l passo al Sole.

E vede il Fato per gran tratto intorno
L' acque segnar di luminosa face;
E della Sfinge il simulacro adorno,
Dello scarpel miracolo verace;
E 'l Laberinto illustre, ampio soggiorno;
Ch' ha di ben sette Reggie il sen capace,
E 'l gran muro fabril, che sì da lunge
Pelusio ad Eliopoli congiunge.

E quasi parto del superbo fiume,
Meride, il lago immenso indi discerne,
E le Scole, e i Musei, del chiaro lume,
Che la Grecia illustrò, memorie eterne,
E di cedro, e di pece, e di bitume,
E d' umani cadaveri caverne,
Preziose conserve, onde vien poi
Della Mummia salubre il dono a noi.

Dell' eterna progenie il lume, e 'l caldo,
  Ch' ovunque va soavemente irraggia,
  Quasi del verno Sol verace Araldo
  Vide, e sentì la Paretonia piaggia:
  Nacque zaffir, topazio, ostro, e smeraldo,
  Per la contrada inospita, e selvaggia,
  L' Orso, il Tigre, il Leon conobber Dio
  Ed a lambirlo il Coccodrillo uscìo.

Con stupor di natura, il manto vile
  Spogliossi il Verno, e la canicie antica,
  Sue pompe in lui la cortesia d' Aprile
  Tutte versò con larga mano amica,
  Ed arricchì d' un' abito gentile
  La terra ignuda, e la stagion mendica:
  Le spine ornò d' intempestivi onori,
  E maritò con le pruine i fiori.

Anime lievi di vezzose aurette,
  E con musici fiati allettatrici,
  Tra Laureti, e Palmetti amorosette
  Susurrando scotean l' ali felici,
  Con molli seggi d' odorate erbette
  Lusingaro il Fattor valli, e pendici,
  Piegaro il crin per riverenza i monti,
  E mormorando il salutaro i fonti.

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse
  Per baciar l' orme virginali, e sante:
  S' inchinar l' onde, e alle membra lasse
  Alimento, e ristoro offrir le piante:
  Ogni erba, e fiore ovunque il piè posasse,
  Con gli odori odorava il suo Levante:
  Belle gare movean degli arboscelli
  Per benedirlo, e gli Angeli, e gli augelli.

Mille

Mille, e di mille fiamme in tanto accesi,
Sparse con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria stesi
De' santi peregrin secondan l'orme,
Quai son del volto ad asciugar intesi
L'umor notturno al fanciullin, che dorme,
Quai dal rigor delle gelate brume
A schermirlo con manti, e colle piume.

Spirto guerrier fra l'altre Eteree scorte
Cura ha dal Ciel d'assicurar la strada,
E di lucido usbergo il petto forte,
Ed armato la man d'ardente spada;
Quasi forier, per le vie dubbie, e torte
L'umil coppia precorre ovunque vada,
Simile a quello, al volto, ed alla vesta,
Che l'un vide sognando, e l'altra desta.

Qual di se stesso, e genitore, e figlio
Move l'augel, ch'al par del Sole, e solo,
Di foco il capo, e di piroppo il ciglio,
Con ali d'Ostro, e di Zefiro il volo.
Ammirando il diadema aureo, e vermiglio,
Del pomposo suo Re l'alato stuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Cotal sen va fra Cuori eterni, e santi
Il campione immortal. Tutto confuso
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo infuso.
Ma vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti a sostener non uso,
Chiude cadendo attonito, e smarrito
Della vista i meati, e dell' udito.

Ma divina virtù l' egra pupilla
Rinforza, e 'l debil senso al santo Vecchio,
Ed all' occhio che manca, e che vacilla,
L' oggetto affrena, ed all' infermo orecchio.
Sorge, e incontro al balen che arde, e sfavilla,
Con la tremula man si fà solecchio,
E del corpo senil l' antico incarco
Sul nodoso baston incurva in arco.

Poichè il vigore ha racquistato in guisa,
Che in sulle piante i gravi membri appoggia,
Gli occhi leva pian piano, indi gli affissa
Verso il palcon della stellata loggia,
E da festive lagrime recisa
Apre il varco alla voce in questa foggia:
O del Celeste esercito pennuto
Fulgentissime Squadre, io vi saluto.

Vi saluto, e v' inchino, e se le luci
Stupide alzar presumo a sì gran raggi,
Tutto è sol mercè vostra, Empirei Duci,
Del gran Re delle Stelle alti messaggi.
Tu possente drappel reggi, e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi, e selvaggi,
Tu per rigide vie d' aspre montagne
Ne guida, e guarda. E così parte, e piagne.

Allor per quanto stende infra due mari
L' ampio confin, dal manco braccio al dritto,
Le statue eccelse, i celebrati, e chiari
Idoli suoi precipitò l' Egitto:
Cadder di Tebe, e Menfi i sozzi altari,
Di Faria, e d' Asna, e quei del Greco invitto
Giacquero Osiri, e Ifi, e tacque Anubi,
Fiaccati i pezzi, e dileguati in nubi.

Qual

Qual suol nella stagion tacita, e nera,
Vigilante all' insidie, ed alle prede,
Di ladroni fuggir turba leggiera,
D' improvviso splendor gli occhi la fiede.
O qual d' augel notturni infame schiera,
Se rosseggiar nell' Oriente vede
I principj del dì, che fa ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno.

Tal d' ogni nume perfido, e profano
L' ombre di forza, e di baldanza vote
Sparver dinanzi al Vero, ond' altri in vano
N' attese il suon delle bugiarde note.
Pien di spavento, e di stupor dal piano
Le reliquie raccolse il Sacerdote,
E de' suoi Dei, ch' altro tremoto infranse,
Le ruine, e i silenzj indarno pianse.

Quindi de' riti antichi a mancar venne
La superstizion vana, e fallace
E ne' petti credenti il seggio tenne
Di ferma, e stabil fè culto verace.
Dietro al folgor delle Celesti penne
Sen gìa la cara al Ciel coppia seguace;
E già dall' altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non è però, per sì solinghe strade,
Che 'l corpo non le scolta alta paura,
Non Tebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d' alte mura,
Non Ermopoli ancor dall' altrui spade
Stima ai sospetti suoi patria secura,
Quindi Siene aprica addietro lassa,
E nel centro d' Egitto a Menfi passa.

C 5 Quì

Qui finchè 'l Ciel, ch' al patrio nido il tolse,
Altro volgesse il Vecchiarel mendico,
Trasse il figlio, e la sposa, e quì l' accolse
Povero tetto di cortese amico.
Qui poi sagace artefice rivolse
La man rugosa all' esercizio antico,
E qui lasciò del suo scarpello industre,
Dotto scultor più d' un' intaglio illustre.

Fabro era esperto, e nel lavor fabrile
Possedea nobil arte, alto disegno;
O prendesse a trattar con pronto stile
L' argento, e l' oro, o pur l' avorio, e 'l legno,
Oltre che poi dell' animo senile
La miseria sferzava il pigro ingegno;
Però che assai sovente altrui consiglia
Necessità, di cui l' industria è figlia.

D' Ebeno, e Cedro, e d' altri legni egregi
Ampie tavole scelse, e varie in esse
Formando, e vaghe imaginette, e fregi,
De' Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de' nocchier, l' Urne de' Regi,
E del gran Nilo la feconda messe,
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli onor v' effigiò d' Egitto.

Da quest' opre talor famose, e conte,
D' una in altra Città, volgare, e sparte,
Mercenario sudor della sua fronte,
Solea d' oro ritrar non poca parte,
Di fortuna a schernir gli scherni, e l' onte
Questo studio gli valse, usò quest' arte;
Procacciando a se stesso alcun sostegno,
Alla dolce consorte, al caro pegno.

Il fine del Libro Secondo.

ESECUZIONE DELLA STRAGE.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Da sublime Palagio Erode mira
Della Strage crudel l' orrida scena,
Lo stuol, che infellonito il ferro gira,
Altri sbrana, altri pesta, e altri svena,
Trafitta nel figliuol piange, e sospira,
E dimostra ogni Madre amara pena,
Lasciata il Re crudel l' eccelsa Reggia
Su gl' Innocenti uccisi empio passeggia.

Deh perchè la mia lingua, e lo mio stile
Non punge al par delle crudeli spade,
Perchè potesse in ogni cor gentile
Mille piaghe stampar d' alta pietade?
O perchè la mia penna oscura, e vile,
Ch' a ritrar tant' orror vien meno, e cade,
Del gran martirio Ebreo l' istoria amara.
ARPIN, dal tuo pennello or non impara?

Quella sua nobil man, che senso, e vita
Dar seppe all' ombre, e animar le tele,
Onde la schiera lacera, e ferita
Ancor sente dolor, sparge querele,
E quasi a nuova Strage ancora irrita
L' empio Tiranno, e 'l feritor crudele,
Or' a miei inchiostri i suoi color comparta,
Sì ch' emula al tuo lin fia la mia carta.

Sorse l'Aurora, e d'Israelle i figli
Volle onorar di lagrime pietose,
Insanguinò le violette, e i gigli,
Impallidì le porpore, e le rose:
Cinto di lampi torbidi, e vermigli
Sotto il vel della notte il dì s'ascose,
Pareva il Sol con volto afflitto, e smorto
Giunto all' Occaso, e pur sorgea dall' Orto.

Fuggite o Madri, e i dolci pegni amati
Portate in braccia a più sicuri nidi,
Ecco a lor danno, e vostro, ecco che armati
Mille ne vengon già fieri omicidi:
Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
Veggio i vostri sembianti almi, e leggiadri,
Volti in pianti, in orror, fuggite o Madri.

Fabbrica in Bettelem, ch' alta s' appoggia
Sovra cento colonne, in mezzo siede,
Spaziosa, e capace, e quasi a foggia
Fatta di Tempio sferico si vede.
Che sala fosse anticamente, o loggia
Del Re de' Cananei certo si crede,
Di quel gran Re, che la Città Reina
Primiero edificò la Palestina.

Non volse il fier Tiranno al Cielo aperto
La tragedia mirar crudele, e mesta,
Ma quel portico scelse al Sol coverto
Opportuno teatro all' empia festa.
Quivi su d'un palcon sublime, ed erto
A riguardar l'uccision funesta,
E delle morti altrui le varie guise,
Giudice, e spettator lieto s'assise.

Pen-

Pensò fors' egli in cotal modo ascose
Tener sue frodi alla pietà Celeste,
Ma non l' ascose a voi schiere pietose,
Angeli, che 'l miraste, e ne piangeste;
E le piaghe stillanti, e sanguinose
Di propria mano ad asciugar correste
Intenti ad arricchir di sì begli ostri
Il lucido candor de' manti vostri.

Qui, come prima il nuovo dì s' aperse,
Venner citate, e quasi in chiuso agone,
Caterve innumerabili diverse
Si raccolser di Madri, e di Matrone.
Tosto ch' entraro, e in vista lor s' offerse
Strano apparecchio d' anni, e di persone,
Tra pensiero, e stupor dubbie, e sospese,
Repentino terror tutte sorprese.

Aveano, al bando ubbidienti, in ischiera
Tratto di figli un numero infinito,
De' quai ben' atto ancora alcun non era
A scior lingua perfetta, e piè spedito.
Forma quei non intesa, e non intera
La parola tra voce, e tra vagito,
Q. esti con passo dubbio, e vacillante,
Accennando cader, muove le piante.

Or come tra carnefici rinchiuse
Le sventurate donne si trovaro,
Tutte ammutiro, e in lor pensier deluse
Quasi calcati fior si scoloraro.
I fanciulli, che timidi, e confuse
Le videro languir, le stride alzaro,
Qual fuggìa tra le mamme, e qual nel grembo
Chi col vel si copriva, e chi col lembo.

Sta-

Stavasi in alto soglio Erode intanto
Coronato di gemme, e 'l petto, e 'l tergo
Sotto il fin' ostro del Real ammanto
Guernito avea di luminoso usbergo:
Ma vago pur del fanciullesco pianto,
Più si compiacque in quel funesto albergo,
Ferro, e sangue il crudele aver d' intorno,
Che di porpora, e d' or vedersi adorno.

Come predace augel, che d' alto mira
Stuol d' incaute colombe, i foschi cigli
Là drizza, arrota l' armi, aguzza l' ira
Del curvo rostro, e de' pungenti artigli.
Così torvo, e traverso il guardo gira
Alle pallide Madri, ai mesti figli:
Indi al suo banditor cenna dal palco,
Che dia la voce al concavo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie,
Pon su gli orli le labbra, e mentre il tocca,
Nel petto pria, quant' ha di spirto, accoglie;
Quinci il manda alle fauci: indi alla bocca,
Gonfia, e sgonfia le gote, aduna, e scioglie
L' aura del fiato, e 'l suon ne scoppia, e scocca,
Squarcia l' aria il gran bombo, e 'l Ciel percote,
E risponde tornando Eco alle note.

Udito il segno della Reggia tromba,
Ecco alzar mille man, mill' armi orrende,
Già sopra mille capi il ferro piomba,
Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
Del pianto feminil l' atrio rimbomba,
Al grido pueril l' aria si fende.
Là tinti d' ira, e quì di morte i visi,
Fremono gli uccisor, gemon gli uccisi.

Quan-

Quanti l' ultimo spirito spiraro,
Che ai primi sospiretti aprian l' uscita?
Quanti morte acerbissima provaro,
Che conosciuta appena avean la vita?
Quanti del Limbo pria l' ombre miraro,
Che del mondo la luce alma, e gradita?
A quanti fu con disusato modo
Tronco il filo vital sul far del nodo?

O qual' era a veder fuggir tremanti
Per la Reggia crudel fanciulli, e donne,
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l' ampia cupola tremonne,
Ma molli al sangue, intenerite ai pianti
Contan, che statue intorno anco, e colonne
Pianger fur viste, e da pietà commosse
Al suon delle durissime percosse.

Miracoli dirò. Fama è, che molti
Già di senso, e di vita, e d' alma privi
Dal ferro micidial tolsero i volti,
Forse dal gran timor tornati vivi,
Con le materne lagrime disciolti,
Correan de' figli i sanguinosi rivi,
Onde parea, che pallido, ed essangue
Fuggisse anch' egli impaurito il sangue.

Trema il gran Tetto al suon di tante spade:
Ahi tetto infame, ahi scelerata mole,
Come il copre, e 'l sostien? forse non cade
Per non tinger di sangue i raggi il Sole:
Tu Sol perchè non torci or per pietade
L' usata via, se ciò veder ti dole?
Perchè non celi almeno i chiari rai,
Se sospirar; se lagrimar non sai?

Le spade, che pur' or terse, e lucenti
Con lunghe biscie balenar fur viste;
Or con orribil tratto il Ciel fendenti
Veggionsi rosseggiar di sangue miste.
Ascolta Erode i queruli lamenti,
Vede le morti spaventose, e triste,
E quasi assiso a dilettosa scena
Si fa gioco, e piacer dell' altrui pena.

Non così suole allo splendor dell' oro,
Talor riconfortarsi animo avaro,
Come de' ferri, onde perian coloro,
L' infausto lampo alla sua vista è caro:
Nè men gli apporta all' anima ristoro,
Il rammarico acerbo, e 'l pianto amaro,
Che soglia altrui tra fiori, e gli arboscelli
Canto di Ninfe, o melodìa d' augelli.

Giovinetta gentil, prodigo in cui
Pose ogni grazia Amor, s' ode in disparte
Patteggiar con ministri, e pregar lui,
Con le man giunte, e con le treccie sparte.
Nè me ferisci, e campami costui,
Ch' è dell' anima mia la miglior parte.
Promette il disleal, promette, e ride,
Poi rompe il patto, e in vista sua l' uccide.

Trionfa il feritor sovra il ferito,
E poi che l' ha ferito anco il minaccia,
Geme, e vagisce l' un, l' altro il vagito
Col ferro in bocca, e 'l gemito gli caccia,
Quei svelto a forza, e con furor rapito
Dalle braccia materne, apre le braccia;
E la semplice bocca a chi l' impiaga
Sporge, e rende al crudel bacio per piaga.

Qual

Qual giovenca talor, se da pesante
Maglio, o mazza percossa avvien, che caggia
Il Torel non spoppato a lei davante,
D' angosciosi muggiti empie la piaggia,
O come Rossignuol tra verdi piante,
Cui dell' amata sua stirpe selvaggia
Abbia avaro villan votato il nido;
Ferisce il Ciel di doloroso strido.

Tal divenne colei, così la punse
Punta d' acuto duolo, e venne meno,
Sul caduto figliuol cadde, e congiunse
Mano a man, volto a volto, e seno a seno,
Stillò dal cor liquor pietoso, ed unse
Le piaghe acerbe, ond' era sparso, e pieno,
Sciolse ella gli occhi, egli le vene, e quanto
Egli di sangue, ella versò di pianto.

In altro lato [ahi ferita] si mira
Pugnar la Madre, e 'l manigoldo insieme,
L' una tiene il fanciullo, e l' altro il tira,
L' una nel piè, l' altro nel braccio il preme,
Di pietà serve quella, e questi d' ira,
Quei rugge, e latra, e questa langue, e geme;
Ed è la spoglia alfin di quel contrasto
La spoglia di un bambin, lacero, e guasto.

Perchè, perchè [dicea colei nel pianto]
Quel che nacque di me, da me dividi?
Io l' ho con tanta cura, e studio tanto
Allevato, e nodrito, e tu l' uccidi?
Parte della mia carne è questo manto
Da natura contesto, e tu ne ridi?
Ch' io ami quel, che del mio ventre è nato,
Lassa, è forse tua ingiuria, o mio peccato,

Uc-

Uccidi almen col raro suo germoglio
 (Sola non la lasciar) la genitrice :
 Sfoga pur nel mio sangue il fero orgoglio,
 Ch' assai n' ha più di lui questa infelice.
 Due morti almeno accoppia, altro non voglio
 Conceder tanto a crudo cor ben lice,
 S' egli ha colpa è mia colpa; egli errò meco,
 Or mi vaglia a mercè, ch' io mora seco.

Crudel, che cerchi? e perchè pur cercando
 Nemico, o reo, chi non t' offese, offendi?
 Ma tu perchè più indugi? e in fino a quando?
 Come il folgor temuto in man non prendi?
 Vienne, ma vien Signor l' asta vibrando,
 Redentor già promesso, omai deh scendi,
 Veggiati, e trema il disperato mostro
 L' avido spargitor del sangue nostro.

Così languìa la sconsolata, e in questa
 Il mal difeso corpo, onde languìa,
 Cade sbranato, e parte in man le resta,
 Sì fu troppo crudel, per esser pia,
 Sul cadavere canta, e fa gran festa
 Colui, che ha forma umana, alma d' Arpia;
 Nè sente altro dolor, se non, ch' egli abbia
 Troppo piccole membra a tanta rabbia.

Al repentino inaspettato insulto
 Stupide l' altre, e sbigottite stanno,
 Già d' or in or del tradimento occulto
 Miran gli effetti, e la cagion non sanno.
 Nè meno a se, che a' figli in quel tumulto
 Temon la morte; anzi timor non hanno,
 Perchè ciascuna per minor martire
 Con la sua prole in braccia ama morire.

Tanto

Tanto in una di lor l' affanno acerbo
Pose d' ira, e d' ardir, che tra' crudeli
Ferri si spinse, e disse: O Re superbo,
E perchè questo a' servi tui fedeli?
Ma vendetta a vederne ancor mi serbo,
Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli,
Se il gran Rettor de' fulmini sovrani
Mira con occhio dritto i torti umani.

Giovane donna onestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea
Quasi guida, e maestra, ed egli, ed ella
Somigliavano Amore, e Citerea.
Ma nè questi da poi parve, nè quella,
Nè il più bel Dio, nè la più bella Dea,
Che non avria di Morte empio sorgente
Lasciato ucciso l' un, l' altra dolente.

Vestìa quel masnadier giubbe contesta
Di sottil maglia, a guisa di corazza:
L' avanzo ignudo: avea di ferro in testa
Rugginoso cappello, in mano un' azza?
Fra quelle miserabili con questa
Larga s' apriva, e spaziosa piazza,
Quasi cinghial le sete aspre pungenti
Sporgea dal grugno, e fuor del grugno i denti.

Pianse la sventurata, ei non udilla,
E di man le rapì l' amato Amore,
Orfanetto pupillo, anzi pupilla
Degl' occhi, occhio dell' alma, alma del core.
Mentre con piè non fermo egli vacilla,
L' orme segnando con incerto errore,
È reciso al meschino in un' istante
Il camin della vita, e delle piante.

L'

L' impiaga, e svena, e fa, che d' ogni vena
Non ancor ben formata, il sangue piova;
Snida dal dolce albergo, anzi scatena
Dall' amata prigion l' anima nova.
Ma ne' membri minuti ancora appena
Loco alla piaga il piagator ritrova,
Che maggiore è il pugnal del piccol busto,
E minore è del capo il corpo augusto.

La Madre il prende, e se l' accoglie al petto,
Peso, che già le piacque, ed or l' aggrava;
E i freddi spirti, e 'l volto pallidetto
Con lagrime di cor riscalda, e lava,
Ella sì nel sembiante, e nell' aspetto
All' estinto fanciullo egual sembrava,
Che distinguer da lui mal si potea,
Se non forse però, ch' ella piangea.

Una ve n' ha che del bel fianco ignudo
Misera, e del bel petto, e del bel volto,
Come può meglio, al caro suo fa scudo,
Nè soffrir sà, che le sia morto, o tolto;
Ma le sta sovra uom minaccioso, e crudo,
Che l' aureo crin s' ha intorno al braccio avvolto,
E del crespo, e finor le bionde pompe
A scossa a scossa le divelle, e rompe.

Ella, siccome tronco edera cinge,
Al dolce pegno abbarbicata stassi,
Ma lui nel piè, lei nella chioma stringe
Sì forte il fier, ch' alfin convien che lassi.
Poi con robusta man lo scaglia, e spinge
Contro il muro vicin fra duri sassi,
Pria però, che l' avventi, e che 'l percota,
Tre volte, e quattro intorno intorno il rota.

A

A quell' orrenda, e dispietata scossa
Nel fanciullo tremante, e sbigottito
Precorsa dal timore è la percossa;
Onde morto riman pria, che ferito.
Alfin rotto le membra, e infranto l' ossa,
Steso al suol tutto pesto, e tutto trito
Per le labbra, e le nàri in copia grande
Con la bianca midolla il sangue spande.

Nè di ciò pago ancor l' uom crudo, e rio,
Con le piante calcandolo lo sprezza:
Ella [ch' altro non sa] rivolta a Dio,
E scoppiandole il cor di tenerezza
Gridò, meravigliar non mi degg' io,
Ch' alberghi in petto umàn tanta fierezza,
Nè men d' ingiurie tante, e tanti morti,
Ma di te Re del Ciel, che lo sopporti.

Non lunge era un villan di fier visaggio,
Rozzo agli arnesi, e spaventoso agli atti:
Non credo, che sì rigido, e selvaggio
Là ne' monti Lucani Orso s' appiatti,
Porta l' ira negli occhi, in man l' oltraggio,
Fiero nelle fattezze, e più ne' fatti,
E grave tratta, e boscareccia ronca,
Ch' usa a podàr già tralci, or membri tronca.

Questi contr' un de' miserelli Ebrei,
Che de' labbri materni i vivi spirti
Suggea, si volse, e disse: Or a costei,
Che t' ha sì caro, io vò di sen rapirti:
Vò sviscerarti, e così poi di lei
Sviscerato figliuol potrai ben dirti:
Così dice, e l' assal: la donna ardita
S' oppone allor, ma più quell' ire irrita.

Lassa

Lassa, e che val contro furore armato
Feminil debolezza a far contesa?
Timor freddo le fa del proprio nato,
Amor poscia l' arretra, e tien sospesa,
Mentr' ella è in forse, e stassi in tale stato
Fra la sua propria, e fra l' altrui difesa,
Ecco l' irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di vita.

Impiaga [ahi crudo] il figlio, e non ben anco
Sazio sol d' una morte, allora, allora
Trapassato alla Madre insieme il fianco,
Fa, che colà di nova morte ei mora.
Passa, ove dentro il cor nel lato manco
L' amor materno il mantien vivo ancora,
E due volte gli uccide il suo diletto
La prima in braccia, e la seconda in petto.

Contr' una, che chiedea piangendo aita,
Soldato empio qual' Aspe, aspro qual' Orso
Per privar lei di figlio, e lui di vita,
Già levato avea il braccio, e steso il corso,
Quando colei fatta dal duolo ardita
L' unghia adoprando infuriata, e 'l morso
Il brando allor, che in lui torcere il volse,
Con intrepida man di man gli tolse.

Fra se stessa dicendo: Ah non fia vero,
Figlio di questo core unica doglia,
Non fia, che man sì sozza, e cor sì fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia,
Pria vò con atto rigido, e severo,
Che chi latte ti diè, sangue ti toglia,
Vedranno er or queste malvagge squadre,
Se io so meglio omicida esser, che Madre.

Ciò

Ciò detto, di sua man nova Medea
Il trafigge, l' uccide, e in due lo spara,
E in faccia al malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata, e cara,
Saziati [disse] e della Madre Ebrea
Incrudelir ne' proprj figli impara,
Impara di ferir più fere guise
Da questa destra. E quì se stessa uccise.

Eran quì due, l' una d' un parto solo,
L' altra ricca di due germane belle,
Premean queste in silenzio il grave duolo,
Torcendo al Ciel le lagrimose Stelle,
Verso colei, che l' unico figliuolo
Timida si stringea fra le mammelle,
Mosse il passo veloce, e 'l braccio crudo,
Un Giudeo tutto scalzo, e mezzo ignudo.

Lacero avea, quasi farsetto indosso,
Che appena il ricoprìa fin su i ginocchi,
Purpureo cencio; e di pel crespo, e rosso,
Dal mento gli pendean due lunghi fiocchi,
Sgangherato la bocca, e i labbri grosso,
Rabuffato le ciglia, e bieco gli occhi;
Di sozzo ceffo, e di sparuta ciera
In somma tal, ch' era uomo, e parea fera.

Tacque la bella donna, e non disciolse
Voce, pianto, o sospir, tacque, e sofferse,
Ma sì pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al malscalzon l' offerse,
Che, se non ch' egli altrove i lumi volse,
Se non ch' ella d' un velo i suoi coverse,
Vincealo il dolce sguardo, e 'l ferro acuto
Fora di mano al feritor caduto.

Ma

Ma che? contro furor, che val bellezza?
Strins' egli il ferro, e nel fanciul l' affisse:
Quei come suole ad uom, che l' accarezza
Ridendo all' assassin, Babbo gli disse;
E spinto pur da pueril vaghezza,
La man stese al coltel, che lo trafisse,
Credendo dono, immaginando argento
L' acciar, ch' era di morte empio stromento.

Ei non mirollo, o non curollo, e dritto
Là donde il riso usciva, il ferro mise.
Ma come vide il poverel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise,
Fatto quasi pietoso angue d' Egitto,
Si dolse, e lagrimonne ei, che l' uccise;
Ma sedate le lagrime, e 'l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse all' orgoglio.

Volgesi all' altra, e fra suo cor discorre,
Qual de' due figli, e di qual colpo ei fieda,
Che dee far, lassa lei? chi la soccorre?
Dove farà, che aita invan non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segua, e corre
Quasi ingordo Mastin dietro alla preda,
Ella vagante in questa parte, e in quella,
Sembra da lupo insidiata agnella.

Con quell' affetto, che dal patrio Regno
L' alte fiamme fuggendo il buon Trojano
Il vecchio genitore, e 'l picciol pegno
Reggea col tergo a un punto, e con la mano,
Fatta de' cari suoi schermo e sostegno,
Per involargli al predator villano,
Quinci, e quindi traea [pietoso impaccio,
Soavissima soma] i figli in braccio.

Ma

Misera, ma che prò? fugge il periglio
Non campa già, che in novo mal trabocca,
Tal' augel del Falcon sente l' artiglio,
Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca,
Ecco un' altro crudel, che al primo figlio,
Che il sen le sugge, un dardo avventa, e scocca,
E passa oltre le labbra, onde la poppa
Già di latte, or di sangue è fatta coppa.

Giunge intanto più presto; e la minaccia
Con più forti armi il barbaro omicida,
Vede l' altro bambin, che tra le braccia
Stretto le giace, e la motteggia, e grida.
Poichè con tanto amor teco s' allaccia,
Ragion non è, ch' io te da lui divida,
Ma perche non si sciogli il caro nodo,
Fia gran pietà s' io nel tuo sen l' inchiodo.

Quel meschinel, qual timidetta Damma,
La qual ricovri alle sue siepi ombrose,
Dentro il solco di neve in cui di fiamma
Vivacissimi semi Amor ripose,
Smarrito allor fra l' una, e l' altra mamma,
Dalla faccia del ferro il volto ascose,
E tanto ebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte, e fuggir sdegno.

Quantunque invan, che in lui la punta orrenda
Drizza il fellon, ma falle il colpo, ed erra.
Crudel' error, ma più crudele emenda,
Che lui trafigge, e lei trafitta atterra.
Egli le braccia aperte avvien che stenda,
Ella in giù cade, e nel cader l' afferra,
Onde immobile tronco, e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

ARPIN chi vide mai con dotto stile
Dalla tua man la carità dipinta,
Che di vaghi bambin schiera gentile
Abbia nel seno, e nelle braccia avvinta,
Cotal parea leggiadra Donna umile,
Scompigliata il bel crin, scalza, e discinta:
Ed intorno le fioriano teneri, e molli
Della progenie sua cinque rampolli.

Benchè del Regio editto il fier tenore
Fuor che infanti da latte, altri non chieggia,
N' avea costei di età poco maggiore,
Parte condotti alla spietata Reggia.
Sì perchè stretti di fraterno amore
L'un con l'altro trattiensi, e pargoleggia,
Sì perchè ella, ove mova, o fermi il piede,
Disgiunti ancor mal volentier gli vede.

Stavasi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar della prim' arte
Discepol nuovo, e dall' Ebrea favella
Leggea le righe in lei vergate, e sarte.
Quando la testa ecco gli è tronca, e quella
Gli cade in sen sull' innocenti carte,
E l' estremo suo fatto a lettre vive
Con vermigli caratteri vi scrive.

Move colui ver l' altro il passo orrendo,
Poichè il capo ha dell' un sciolto dal busto,
Vedelo là, che un Pomo ei sta rodendo,
Pomo mortale, ahi troppo amaro al gusto,
Drizza alle fauci, ond' inghiottìa ridendo
L' esca dolce, e matura il ferro ingiusto,
E gli fa con un colpo acerbo, e forte,
Trangugiando il pugnal morder la morte.

Iva

Iva il terzo trescando a salto a salto,
Sovra un finto destrier di fragil canna,
Miser, nè sa quel repentino assalto
A morte crudelisima il condanna.
Ecco quel cor d' adamantino smalto,
Pria con man lo schernisce, e poi lo scanna,
Nello spazzo l' abbatte, e quivi il lassa
A giostrar con la morte, e ride, e passa.

Del bel Drappel reliquie assai leggiadre
Avanzavano ancora il quinto, ed il quarto,
Coppia, che fu della dolente Madre,
[Madre più non dirò] gemino parto.
L' un rotando sen gìa fra quelle squadre
Mobil palco per entro il sangue sparto,
E tutto intento al fanciullesco gioco,
Al periglio vicin pensava poco.

Contro costui la destra, e l' armi stese
Rapidamente il feritor villano,
Ma la piaga mortal colà non scese
Dov' ei mirò, se ben non scese in vano,
Che frappostosi a caso, in se la prese
Non aspettata il suo vicin germano.
Diss' egli allor la tua follia s' incolpi,
Non la mia man, se vai furando i colpi.

Sotto la gonna allor colei si cela
L' ultimo che di cinque ancor le resta.
Ma che del proprio scampo ei si querela,
E col proprio vagir si manifesta;
E la froda pietosa altrui rivela,
Ch' ascoso il tien della materna vesta
Semplicetto, ch' egli è, nè sa tacere;
Perchè non ha imparato anco a temere

La mal'avventurosa, e mal'accorta,
Cui dà senso l'amor, vita il dolore,
Altro non fa che sbigottita, e smorta
Piover per gli occhi amaramente il core:
Ma l'avanza il vagito, e si fa scorta
Del cieco ferro, dell'ostil furore,
Segue la voce, e là donde deriva,
Per la traccia del suon la spada arriva.

Non così contra il Nibbio empio, e maligno,
La domestica augella i polli cova,
Come colei dal Barbaro sanguigno,
Il malcauto schermisce, e non le giova;
Però che il fier, che petto ha di macigno.
Brandisce il brando, e nella strozza il trova
Giac' ei nel sangue orribilmente involto,
Tra i fraterni cadaveri sepolto.

Qual fu di Niobe a veder, quando dal Cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in un giorno i due Signor di Delo,
Orba la fer di sette vite, e sette.
Che visto al fin cader l'ultimo telo,
Al dolente spettacolo ristette,
E'l corpo per dolor stupido, e lasso,
Venne gelida selce, immobil sasso.

Tal fra la stirpe sua mentre moriva,
Restò la tapinella istupidita,
Di color, di calor, di senso priva,
Senza moto, senz'alma, e senza vita.
Parea morto non già, ma men che viva,
Di bianco marmo immagine scolpita,
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatto i candidi membri avean vermigli.

Pur [tanto di vigor le dà pietate]
La mistura crudel volge sossopra,
E va cercando le reliquie amate,
Ove la varia uccision le copra,
E le lacere membra insanguinate
[Reggendo amor la mano a sì fier' opra]
Per onorarle dell' esequie estreme,
Sparse raguna, e le commette insieme.

E col pianto le lava, e dice: Ahi lassa,
Lassa, chi sia, che i miei soavi pegni,
La cui vista infelice il cor mi passa,
Di riunir, di risarcirm' insegni?
Altro non veggio, che una orribil massa
Di frammenti avanzati agli altrui sdegni,
Altro, che un mucchio di sanguigni monchi,
Squarciati brani, e dissipati tronchi.

Già soleva io, non è gran tempo avanti,
Trattando di mia man serici stami,
Nel lin, che vi copria poveri infanti,
Con sottil' ago ordir fregi, e ricami,
Or da ferro crudel ne' vostri manti
Quali, ahi quali vegg' io lavori infami?
Fiera man vi trapunse, ed ecco in cui
Ricucir mi convien gli squarci altrui.

Son queste, ohimè, le forme altere, e vaghe,
Che dalla genitrice in prima aveste?
O Stelle del mio mal sempre presaghe
Le mie misere carni, ohimè son queste?
Queste son pur tra il sangue, e tralle piaghe,
Riconosco pur' io l' amate teste.
Dunque così mi ritornate innanzi,
Delle viscere mie miseri avanzi?

O specchi del mio cor, volti amorosi,
Ov' io me stessa vagheggiar solea;
O soli di questi occhi, occhi pietosi,
In ch' io mille dolcezze ognor bevea,
O labbra, onde pur or baci vezzosi,
Misti fra dolci risi, Amor traea;
Ahi qual selvaggio, ahi qual Tartareo mostro
Ha sparso il sangue mio nel sangue vostro?

Dato mi fusse almen toccar distinti
Que'membri oimè, che più toccando infrango,
Lassa, ch' io pur miseramente estinti
Piango i miei figli, e non so quale io piango,
Perchè d' altro pallor siete sì tinti,
Che dubbiosa, e confusa io ne rimango,
E l' effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal sangue in voi vegg' io.

Se' tu colui, che io generai primiero?
Già non è questo il capo tuo reciso.
Chi fu che nel tuo busto [ahi scambio fiero]
Trasportato, e commesso ha l' altrui viso?
Figli, miseri figli, or che più spero?
Sepolti è ne' vostr' occhi ogni mio riso,
Qui le cresce la doglia, e manca il pianto,
Secca han gli occhi la vena al pianger tanto.

E sviene, e 'l volto oscuro, e la favella
Perde, e fiato non spira, occhio non move,
Sanguigna intanto, e torbida procella
Da mille spade, in altra parte piove,
Ben fu sotto Re tale, e in tale Stella
Felice chi non nacque, o nacque altrove,
Felice chi non nacque, o nato poi,
Diè fine il primo giorno ai giorni suoi.

Di

Di che ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo vil, secol rozzo, oscura etate,
Che in te viva l'inganno, e 'l vizio regni,
Che sien lungi da te fede, e bontate,
Che virtù pianga, e seco i chiari ingegni
Languiscan tutti, e l'anime ben nate;
Se la bella innocenza in cotal guisa
Quaggiù, fin da quel dì rimase uccisa?

Già scorre in fiumi il sangue, altro non s'ode,
Che voci di dolor, strepiti d'ira,
Tutt'orror, tutt'è morte, e solo Erode
Lieto al tragico oggetto i lumi gira,
La fiera strage, ond'ei festeggia, e gode
Tra se lodando i colpi, intento mira,
E vedesi con voglie ingorde, e vaghe
Contar le Morti, ed additar le piaghe.

Mentre la plebe addolorata, e trista,
Con pietosi rammarichi languisce,
Terror della memoria, e della vista,
Ostinato in sua voglia il Re gioisce.
Qual serpe, che dal Sol veneno acquista,
Più la stessa pietà l'infellonisce,
Ha spumante la bocca, e gli occhi ardenti,
E si morde le labbra, e batte i denti.

Sorto Erode dal loco, onde pur dianzi
Fu spettator de' suoi furor perversi,
Più da presso si fece, e volle innanzi
Il macello tirannico vedersi.
Parean gli sparsi corpi, orridi avanzi
Di naufragio mortal, legni sommersi,
Il sangue pueril flutto crudele,
E le membra, e le fasce arbori, e vele.

Su per gl' immondi, e sanguinosi monti
[Spaventoso a pensar] spazia, e passeggia,
Da' fianchi aperti, e dalle rotte fronti
Vede, che il sangue in gran diluvio ondeggia,
Pur come in chiari fiumi, o in vivi fonti
Là per entro si specchia, e si vagheggia;
E vuol de' miserabili infelici
Misurar di sua man le cicatrici.

Sembra appunto di tana uscito Drago
Con ale verdi, e con sanguigne creste,
Che al nuovo Sol presso il natio suo lago
Le fauci aprendo orribili, e funeste,
Terga le scaglie in un feroce, e vago
Di squallid' auro, rigido conteste,
Ed al dolce del Ciel lume sereno,
Saette da tre lingue ira, e veneno.

Vede di brutte macchie altri coverti,
Languidi moribondi, e palpitanti,
Tra' confin della morte ancora incerti,
Stringer le Madri, ed anelar spiranti,
Altri già senza vita i cori aperti
Mostrano ancora, e mostrano i sembianti,
Effigiati di pietà, e d' amore,
Atteggiati di pianto, e di dolore.

Altri il vital umor, che largo abbonda,
E dal cor, non stagnato, ancor deriva,
Vomita per la bocca in sulla sponda,
Quasi nave sdruscita, e giunta a riva.
Vorrebbe a nuoto alcun su per quell' onda
Morte fuggir, che il segue, e che l' arriva,
Ma debile, mal vivo, e semi-morto
Cade nel sen materno, e more in porto.

Delle

Delle Donne meschine altra le gote ,
Altra le man si batte . e 'l crin si frange ;
Questa , mentre che 'l sen squarcia, e percote
Ulula , non sopira , urla , non piange ,
Quell' altra fa con dolorose note
Del petto un Mongibel , degl' occhi un Gange,
Chi del Re , chi del Ciel si lagna , e stride ,
Chi si duol del suo duol , che non l' uccide.

Altra ve n' ha , che taciturna , e sola
All' estinto figliuol prosteso avanti
Stupida in atto , e senza far parola
Si distempra in sospir , si strugge in pianti.
Altra al pianto pon freno , e si consola
In tor da terra i figli ancor tremanti ,
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa ne' labbri lor gli ultimi baci.

Altra del corpicel pallido e brutto ,
Le squallidette , e lacerate spoglie ,
Dentro alcun vel , che sia di sangue asciutto,
Pietosissimamente in braccio accoglie ,
E mentre in acque il cor distilla tutto ,
Mentre tutta in vapor l' anima scioglie ,
Gli fa del petto suo stringendol forte ,
Già cuna in vita , or sepoltura in morte.

Stanchi già di mirar , ma non satolli
Volgea cupido gli occhi Erode il Magno ;
E in quei torrenti sanguinosi , e molli ,
Dolce al cor si facea tepido bagno ,
Già de' vermigli , e torbidi rampolli ,
Omai tutto tranquillo era lo Stagno.
Se non quanto il crespava in lievi giri
Auretta di mortiferi sospiri.

Il fine del Libro Terzo.

IL LIMBO.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Spinto da Erode il fier Malecche toglie
A vie più d' un bambin l' alma, e la vita,
Quegli intanto sul figlio, e sulla moglie,
Piange, e sente nel cor l' alma smarrita,
Il gran Poeta Ebreo la lingua scioglie,
E i vecchi Padri a rallegrarsi invita,
Mentre lo stuol degl' Innocenti ei mira,
Che unito verso il Limbo il volo gira.

Carca di nembi, e sovra l' uso in tanto
Mesta la notte al mesto dì successe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parve l' esequie accompagnar volesse.
Pioggia versando già quasi di pianto
Dall' ombre sue caliginose, e spesse.
E da' confusi suoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.

Contento sì, ma non appien contento
In Palagio a ritrarsi il Re ne viene,
E qual fucina, che del dianzi spento
Foco il calore ancor vivo ritiene,
Contro i miseri pur l' empio talento
Fresco nel cor nodrisce, e nelle vene;
Temendo non ne sien per l' altrui case
Non picciole reliquie ancor rimase.

Ma-

Malecche a se chiamò. Tra' più felloni
Uom più fellone il mondo unqua non ebbe,
Nè, se gli Antropofagi, e i Listrigoni
Risorgessero ancor, forse l' avrebbe:
Malecche, il Gebuseo, che tra ladroni
Nacque, e tra fere visse, e fero crebbe;
Difforme sì, che le sembianze istesse
Avria [credo] il Terror, se corpo avesse.

Oltre il mento pelato, e il capo raso,
Oltre le tempie anguste, e 'l ciglio irsuto,
Tre denti ha meno, ed ha schiacciato il naso,
E negli occhi ineguali il guardo acuto;
Benchè il miglior de' dui rigato a caso
Di un gran fregio a traverso abbia perduto.
Nella fronte, e nel volto ha per trofeo
Il carattere Greco, e 'l conio Ebreo.

Và spia [dice] per tutto, e teco mena
Squadron d' armati, e se nascosto, e chiuso
Trovi alcun vivo infante, uccidi, e svena,
Segui in ciò del tuo stile il sottil' uso.
Farò [risponde] ho ben dispetto, e pena
D' esser steril di figli, e 'l Ciel n' accuso,
Per altro nò, se non perchè io vorrei
Sol per piacerti incominciar da' miei.

Mentre de' suoi furori infra se stesso
Lasciar dispose Erode eterno esempio;
Malecche, a cui dal perfido commesso
L' ordine fu dello spietato scempio,
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di Re crudo esecutor men' empio:
Ma di Signor sì rigido, protervo
Non dovea più pietoso esser il servo.

Siccome allor, che dopo i tempi adusti
A liberar l'anno, o bell'Astrèa, ritorni,
E 'l Sol con raggi temperati, e giusti,
Matura i Pomi, e intepidisce i giorni,
Vanno schierati a depredar gli arbusti
A fila a fila turbini di Storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira;
L' uve sperate il villanel sospira.

Tal dopo se lasciando, ovunque avvisa
Esser riposto almen germoglio Ebreo,
Traccia crudel di quella turba uccisa,
Lo stuol si sparge insidioso, e reo.
I Palagi, e le rocche in quella guisa,
Che suol dagli Austri il combattuto Egèo,
S' odon sonar i faciulleschi accenti,
Di donneschi ululati, e di lamenti.

Non altrimenti, che se prese, ed arse,
L'alte mura vedesse, e l'alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i tetti, e gridar sangue, e morte.
Parea l' afflitta Bettelem lagnarse,
E percuotersi il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci a Dio,
Che da' colli di Ramma il suon s' udìo.

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l' aratro i tenerelli gigli
Cader soglion talor, siccome cade
Presso la Madre il numero di figli.
Spandendo van l' ingiuriose spade
Di sangue cittadin fiumi vermigli,
E la misera plebe a mal sì grave,
Altro, salvo il morir, scampo non ave.

Fra

Fra gli altri alberghi, in picciola casetta
L' oltraggioso Malecche a forza entrando,
Vede due figli a vaga giovinetta,
L' uno a piè, l' altro in sen, starsi posando,
All' un con liete nenie il sonno alletta;
E col piè leggermente il và cullando;
L' altro da' fonti candidi, e vivaci
Le sugge il latte, e più che il latte i baci.

In cambio di saluto, ecco veloce
A quel che dorme, il traditor s' avventa,
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo sveglia dal sonno, e lo spaventa,
Cala la spada orribile, e feroce,
E in perpetuo letargo l' addormenta;
E gl' insegna a saper, come vicini
Hanno il Sonno, e la Morte i lor confini.

Poichè nell' un le prime prove ha fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E dalla nuca, ov' egli il fiede, e batte,
Glie 'l fa per bocca uscir tra gota, e gota.
Quei sputa il cibo, e dentro il sangue e 'l latte,
L' Anima pargoletta ondeggia, e nuota
Scorre la punta ingiuriosa, e fella,
E conficca la lingua alla mammella.

Misera avea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno.
Passa il già nato, e giunge ove al concetto
Era vital sepolcro il cavo seno, [stretto
L' un chiuso in grembo, e l' altro in braccio
More, ed ella in un punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese, o vide?
Un colpo, un corpo sol, tre vite uccide?

Quin-

Quindi in alta magion s' apre l' entrata,
E incontro a nobil giovane si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
Di un circonciso suo ristagna, e stringe,
Ed ecco alzando allor la mano armata,
Nel sangue, ch' ella asciuga il ferro tinge,
Ed a piaga leggiera il braccio forte
Accoppia a quel meschin piaga di morte.

Allor colei per ravvivarlo alquanto,
Porge la poppa al miserel, che langue,
Versa in grembo alla Madre il Figlio intanto,
Della Madre medesma il latte in sangue,
Versa del figlio stesso il sangue in pianto
Sul sanguigno figliuol la Madre esangue,
Lava il candido umor, mentre il vermiglio
Macchia il seno alla Madre, il volto al figlio.

L' abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza a più segreti ostelli,
Cerca i recessi, e collo stuol seguace
Lini, e lane rivolge, e coltre, e pelli.
In cavo letticciuol trova, che giace
Coppia di similissimi gemelli.
E l'uno all' altro in guisa era congiunto,
Che i gemelli del Ciel pareano appunto.

La forma è pari, e differente il sesso
Della mal nata, e mal guardata coppia,
Vive in due corpi varj un spirto stesso,
Una vita in due cor gemina, e doppia.
Natura ha in loro egual sembiante espresso,
E la pueril semplicità gli accoppia
E qual Giano novello in due diviso
Hanno il tetto comun, com' hanno il viso.

Quel-

Quella cara union ruppe, e distinse
Malecche, e disse: O fortunata sorte,
Ecco pur quell' amor, ch' ambo vi strinse
Sì dolce in vita, ancor vi unisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vò, che l' un all' altro invidia porte,
Ma questo, e quel, come di par v' entraro,
Vò che dal mondo ancora escan di paro.

Ciò dice, nel primier prima si cala,
E colla forte incontrastabil destra,
L' arrandella colà, d' onde alla Sala
L' aria, e il lume introduce alta finestra,
Precipita col piè giù per la scala
L' altro, e la scala è d' una selce alpestra,
Sicchè ei viene a pagar rotto, e battuto
Di sangue a ciascun grado ampio tributo.

Parea ciascun cogli ultimi singulti
Gemendo accompagnar l' esequie altrui,
Quasi innesto reciso in due virgulti,
Egli per lei languiva, ella per lui,
Così non rei sentiro, e non adulti
La pena degli adulteri ambidui;
Ebber nelle prime ore, e nell' estreme
Un ventre, un letto, ed un sepolcro insieme.

Viensi dove modesta umil fanciulla
Custode a due bambin siede, e compagna,
L' uno in conca dimora, e l' altro in culla,
L' uno in lavacro tepido si bagna,
L' altro fra bianchi lini si trastulla,
Ride per vezzo l' un, l' altro si lagna,
Nati già di due ventri, e di un sol Padre,
Onde all' uno è Madrigna, all' altro è Madre.

Quan-

Quando la miserella entrato scorge
L' assalitor, che d' improviso arriva,
Lascia il figliastro entro la cuna, e porge
Soccorso al figlio, onde si salvi, e viva.
Prendolo in braccio incontanente, e sorge
Stupefatta, smarrita, e fuggitiva;
Pur ver l' altro fanciul ritienla a freno
Pietà se non materna, umana almeno.

Corse con quel, che partorì dall' alvo
Verso colui, che di campar desìa,
Ahi folle, e le convien, che quel che salvo,
Tolse pur dianzi all' acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabasso il calvo
Punì la pietosissima follia,
E fece ad ambo avante al suo cospetto
Sepolcro il vaso, e cataletto il letto.

Vinta colei dalla soverchia ambascia
Gela e trema nel cor, nel volto imbianca,
Piombar nel suol si lascia, e già la lascia
A vista sì crudel l' anima stanca.
Quei strangolato dalla propria fascia
Si contorce, e dibatte, e mora, e manca,
Questi tra 'l latte e 'l pianto e 'l sangue, e l' onda,
Svenato cade, e soffocato affonda.

Giunse, ove poi di Cittadine inermi
Povera famigliola era raccolta,
Una fra lor negli anni suoi men fermi
Imeneo stretta appena, avea disciolta,
Ma di ben quattro assai leggiadri germi
Fecondata la prima in una volta,
Or in un' anno sol fatta si vede
Sposa, Vedova, Madre, e senza erede.

Due

Due di lor per il collo ha tosto preso
Malecche, un per le gambe, un per le braccia,
Un ne lancia col calcio al foco acceso,
Un battuto nel suol col piè ne schiaccia,
Un ne tracolla ad una trave appeso,
Un nel pozzo domestico ne caccia,
Così con vario universal tormento
Ebbe ciascuna morte un' elemento.

Chi contar potria mai le varie spoglie,
Onde Morte sen gìa superba, e ricca?
Qual dal tenero busto il capo scioglie,
Qual dall' omero molle il braccio spicca,
Quei del fiato alla gola il varco toglie,
Quei nel fianco tremante il ferro ficca.
E fra rabbia, e terror, fra doglia, e lutto
Il furor con le furie erra per tutto.

Braccia da' busti lor tronche, e recise,
Seminate hanno il suol gole strozzate,
Teste, quai da secure aspra divise,
Quai con man rotte, e quai con piè calcate,
Trescar morte veggendo in tante guise,
Se medesmo abborrì la crudeltate,
Nè lasciava però d' esser crudele,
Ma il dispetto al suo tosco accrescea fele.

Ed ecco già, che omai si leva, ed esce
L' Alba dall' Indo, al Sol non molto è lunge,
E 'l Ciel l' ombre co' rai confonde, e mesce,
E marito alla notte il dì congiunge,
Si rode Erode, e l' aspettar gl' incresce,
Tale stimolo ardente il cor gli punge.
Sorge, e riveste i Regj arnesi, e toglie
L' aurata verga, e le purpuree spoglie.

In-

Intanto il gran Palagio ode repente
D' alti strepiti, e fiochi ulular tutto,
E di servi, e di ancelle intorno sente
Suoni di palme, e gemiti di lutto,
Ecco arriva un messaggier dolente
Pallido in vista, e d' atro sangue brutto,
Ch' anelando, e sudando in apparire
Al Re s' inchina, e poi comincia: o Sire.

Un son io di color ministro indegno,
Cui della fiera uccision commesso
Fu jersera l' incarco, ed or ne vegno
Poco a te lieto, e fortunato messo.
Lungo a narrar del tuo sublime sdegno
Fora distintamente ogni successo.
Istoria memorabile, di cui
[Vagliami teco il ver] gran parte io fui.

Sotto il Vessillo tuo [siccome imposto
Da te stesso ne fu] partimmo noi,
Duce, e capo Malecche, e gimmo tosto
Veloci ad eseguir gli ordini tuoi.
V' era tal, ch' era Padre, e pur disposto
Ne venìa per gradirti a' danni suoi.
Piani dunque n' andammo, e taciturni,
Chiusi dall' ombre, e dagli orror notturni.

Presa fu la gran piazza, e tutti i lati,
Quinci e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiusi fur d' ogni intorno, e circondati,
Da custodi fedeli, e guardie accorte,
Acciò che altrui fra vigilanti armati
Non potesse la fuga aprir la sorte.
Fece per tutto il Capitano allora
Squillar la tromba garrula, e canora.

E

E in virtù comandò del Regio editto
A ciascun, che per uso armi vestisse;
Che dell' albergo, e del confin prescritto
In guida fuor della Cittade uscisse.
Nè, mentre un reo di capital delitto
Cercando ei giva, altro impedirlo ardisse.
Un reo, che quivi occulto in grande impresa
Avea del Re la Maestade offesa.

Alcun non fu de' Cittadin nè lento
Ad eseguir, nè ad ubbidir ritroso.
Quindi di borgo in borgo in un momento
Si spiò de' bambin per l' aere ombroso,
E sappi, che del numero già spento
Trovammo assai maggior l' avanzo ascoso;
Onde fu con diverse aspre ferite
Rotto il tenero stame a mille vite.

Fuorchè strida, e sospir, pianti, e singhiozzi
Altro non si sentìa per ogni parte,
Vedean entro gli alberghi immondi, e sozzi
Trionfar Morte orribilmente, e Marte.
Colà fasce squarciate, e membri mozzi,
Quì nel sangue nuotar viscere sparte.
Se ciò ch' allor fec' io silenzio or copre,
Bello è il tacer, là dove parlan l' opre.

Stamane poscia in su 'l ritorno, quando
Già l' eccidio notturno era fornito,
Impensato accidente, e miserando
Nè si fè incontro, o caso empio inudito?
Deh stato fosse il tuo Real comando
Da' tuoi servi Signor meno ubbidito,
Ma che sapea semplice turba? e quale
Colpa aver può d' involontario male?

Trop-

Troppo la nostra man fu presta, e pronta,
Troppo la voglia a sodisfarti intensa.
Ebri di sangue i cori, e d'ira, e d'onta
Ciechi eran gli occhi, e cieca l'aria, e densa,
Fu scusabile error. Così raccolta,
E quì lega la lingua, e tace, e pensa,
Ma lo stimola Erode; e quei rasciolta
La voce, il parlar segue, e 'l Re l'ascolta.

Mentre, eseguito appien l' alto statuto,
[Siccome io dissi] il nostro stuol venìa,
Ne venne ad incontrar scudiero astuto,
Segreta di Malecche, e fida spia;
E ne scorse colà, dove venuto,
Disse, furtivamente aver tra via
Con due bambini avvolti entro la gonna
Fuggirsi in chiusa parte ignota Donna.

Non lunge dunque da quest' alta Reggia
Verso quel lato, onde il Real giardino
Di sovra il fiume il Libano vagheggia
Presso un' uscio ne trasse empio destino,
Vago pur di saper ciò, ch' esser deggia,
Il nostro condottier si fè vicino
Là ve' tra legni perforati, e scissi,
Luce per cui si vide, e voce udissi.

Femina v' era dentro, e parve in vista
Lo spavento portar dipinto e 'l duolo;
E di due fanciullin timida, e trista,
L'un si tenea nel sen, l'altro nel suolo,
Voce tremante, e di sospir commista
Dal cuor traendo, all' un dicea figliuolo
Figliuol come ti scampo? ove t' ascondo?
E chi m' apre l' Abisso, o 'l mar profondo?

Don-

Donne un tempo Samaria ebbe sì felle,
[Fama è tra noi] che dalla fame astrette
Risepellir nelle materne celle
Carni, ch'eran di lor nate, e concette.
Lassa, e perchè ciò che per rabbia a quelle,
Or'a me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Nelle viscere mie, viscere mie?

Ma con l'esempio già di tanti eccessi
Figlio ben mi vedresti il seno aprire.
Quando in tal guisa poi speranza avessi
La tua vita campar col mio morire.
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E 'l corpo tuo con l'anima coprire,
Ch'io non sarei di ricettarti avara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

E così ragionando, il pargoletto,
Che ha in braccio entr'una veggia ampia e capace
Che del rigor di Bacco era ricetto,
Non di tutto ancor vota asconde, e tace,
Poi sospira, e soggiunge: A te commetto
Vaso fedele, ogni mia gioja, e pace,
Tu il mio tesor fra tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario accogli.

Oltre seguir volea; ma si rivolse
Del nostro Duce all'impeto, alla voce,
Ch'urtò la porta, e poichè ruppe, e sciolse
I serrami, e le sbarre, entrò feroce.
L'un nell'urna appiattò, l'altro s'accolse,
Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
Ove di quell'albergo era nascosta
La camera più interna, e più riposta.

Qui-

Quivi l' ascose, e ben sottrarlo allora
Potea volendo al soprastante male,
Se aperto avesse altrui senza dimora,
Di cui si fosse il fanciullino, e quale:
Ma sperò forse il suo più caro ancora
Prima salvar dal rischio aspro, e mortale,
O con inganno almen spietato, e scaltro,
Far l' uno alfin vendicator dell' altro.

Meraviglia fu ben, che a noi non fosse
Nota costei; ma tra per l' aer bruno,
E per l' alto terror, che la percosse,
Non valse allora a ravvisarla alcuno.
Oltre, che dal furor, che ne commosse,
Fatto cieco, e baccante era ciascuno,
E il vederla poi fuor dal Regio tetto
Ne tolse del gran caso ogni sospetto.

Malecche dunque ancorchè espresso intanto
Sapesse il luogo, ov' era il furto ascoso,
Per riportar d' ogni fierezza il vanto,
Siccome aspro, che egli era, e dispettoso,
Volse gioco di lei prendendo alquanto
Spaventevole in atto, e minaccioso
Schernir pria che uccidesse i cari pegni,
Con astuzia crudele i suoi disegni.

Ed ecco il braccio, e il piè contro le move,
E le straccia le vesti, e straccia i crini.
Dimmi [dice] malvaggia, or dimmi, dove
Dove dianzi celasti i due bambini,
E tu, dalla cui destra il sangue piove,
Dì [dice ella] ove son tanti meschini,
Tanti di tante Madri occhi, e pupille?
Tu cerchi di due soli, ed io di mille.

Fus-

Fusse in grado alle Stelle, o cari figli,
Che a mio talento, in mia balìa vi avessi,
O qual nido vi accoglie, e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro, almen sapessi.
Che fra ceppi, e catene, armi, e perigli
Se flagellata in vive fiamme ardessi,
Ma questo cor, che luce altra non vede,
Non spoglierei della materna fede.

Figli di qual fortuna, o pur qual loco
Vi possiede infelici, e vi nasconde?
Vi ha forse, lassa, inceneriti il foco?
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo ai cani, agli augelli, o fatti gioco
Siete dei venti istabili, e delle onde?
O col sangue innnocente estinta avete
Delle spade barbariche la sete.

Estinta? ahi nò; del Barbaro inumano
Son l'ire ancor, per quel ch'io veggo, ardenti;
Quì l'incalza Malecche, e dice: In-vano
Ciò che negar non puoi, negar mi tenti,
Stolta fè, pietà folle, amore insano
Occultar quel, che palesar convienti,
Violenza di ferro a viva forza
Pietoso affetto in cor materno ammorza.

Tu qual Madre magnanima ed ardita,
Quel che è pur noto, appalesar non vuoi
E sprezzar morte, e non curar la vita
Ti fa forse l'amor de' figli tuoi.
Ma questo stesso amor move, ed invita
Erode ancora a provedere ai suoi.
Così le dice, la minaccia, ed ella
Con audacia viril freme, e favella.

Pom-

Pommi tra 'l foco, e 'l ferro; ardi, se sai,
Uccidi pur, morir mi sia gran sorte,
Se spaventarmi vuoi più che non fai,
Minacciami la vita, e non la morte.
Mentre parla così, vieppiù che mai
Ostinata il suo cor la Donna forte,
Ecco il primo fanciul dell' urna chiusa,
Con voce pueril se stesso accusa.

Rise Malecche, e preso il doglio il trasse
Per lo palco rotando, e ne fè gioco;
Ma però che di ferro ai cerchi, e l' asse,
Danneggiar non si può molto, nè poco.
Vuol egli alfin provar, se almen bastasse
Ciò che 'l braccio non valse, a fare il foco,
Nel foco il caccia, e fà, che versi, e stilli
Misto il sangue col vin per cento spilli.

Udito avrai dal Tauro d' Agrigento,
Quando dal rame suo concavo, e pregno,
Ne' muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabbricatore ingegno.
Così nell' appensibile elemento
Alimento infondendo il cavo legno
Impinguava la fiamma, e fuore intanto
Ne uscì fra due liquor confuso il pianto.

E presente a tal vista, e tanta rabbia
Nel petto allor la genitrice aduna,
Che sembra orrida Tigre, a cui tolt' abbia
Il cacciator d' Armenia i parti in cuna;
Quando con lieve piè l' ircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa, e bruna,
E fa sospinta da crudel pietate,
Tutto d' urli sonar l' alto Nifate.

Te-

Tosto a tor l' altro infante il passo gira ;
E 'l conduce fra noi quella infelice ,
Che dell' offenda , e dispietata pira ,
Onde il primo è fatt' esca , è spettatrice ,
In pari incendio di pietate , e d' ira ,
Tra sdegnosa , e dolente avvampa , e dice :
Per farlo , o crudi , incenerito appieno ,
Vi bastava riporlo in questo seno.

Là dove quasi in immortal fornace ,
Sue faville ognor vive Amor mantiene ,
Ma se lo strazio altrui tanto vi piace ,
E perduto una parte ho del mio bene ,
Rifiuto l' altra , a voi la dono in pace ,
Ben nell' avanzo incrudelir conviene ,
Prendetel dunque , ond' io d' entrambi priva ,
Resti , e se morto è l' un , l' altro non viva.

Spada , a quel dir , di sangue ancor fumante
Da cui non so , non men crudel , che forte ,
Vibrare io vidi , e 'l rivelato infante
Mandar con cento , e cento punte a' morte ,
Onde dubbiosa l' anima fra tante
Piaghe , che alla sua fuga aprian le porte ,
Non sapendo per qual prender l' uscita
Su 'l morir lungo spazio il tenne in vita.

E la perfidia allora , avrò pur io ,
E della patria mia dolce , e diletta
Fatta in un punto sol [disse] è del mio
Sventurato figliuol degna vendetta ,
O servi del Tiranno iniquo , e rio ,
Or a voi sol di vendicar s' aspetta
Nel sangue reo della fallace Albina
Della casa Real l' alta ruina.

E M' uc-

M' uccidesti il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia sventura.
L' ultimo, che nel sen morto m' avete
Figlio m' era d' amor, non di natura.
Riconoscere Albina omai dovete,
Ch' ebbe Alessandro, il Regio pegno in cura,
Quegli, ch' or là nel suol palpita, e more,
Quegli è del nostro Re l' unico amore.

Così diss' ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla il Capitan si mosse,
Ma il pugnal [nè so donde] in un momento
Tratto, o come da lei trattato fosse,
Nella man femminil senza spavento
Strinse con valor maschio, e lui percosse,
Io io 'l vid' io del proprio sangue tinto,
[Ed appena il credei] cadere estinto.

Se al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente, e sbigottita,
Pensil ciascun, ch' aspra novella, e fiera
Inaspettatamente abbia sentita,
Presa è l' iniqua Balia, e prigioniera
Già da' nostri si guarda, e serba in vita,
Però che una sol morte a tanto danno,
Parve piccola pena, e breve affanno.

Il fin non aspettò di questi accenti
Il Tiranno superbo, e furibondo,
E parve in atto il Regnator de' venti
Quand' apre l' uscio al carcer suo profondo,
E sferra a battagliar con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del Mondo;
Corre egli in sala, ed ecco appena giunto
Doride la Reina arriva appunto.

Ap-

Appunto allor dalla segreta soglia
Della camera uscìa la sventurata,
Da lagrimoso coro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata,
Che del fanciul la sanguinosa spoglia
Sulle braccia pur dianzi avean portata,
Singhiozzando, e gridando ella venìa,
Dove, dov' è il mio ben, la vita mia?

Qual dapoi che perduta aver s' accorse
La bella figlia in sulla spiaggia Etnea,
Accese i pini infuriata, e corse
Già delle spiche l' inventrice Dea
E con rapidi Draghi il Ciel trascorse
Stimulata dal duol, che la traea,
Cercando pur la vergine smarrita,
Che fu in un punto sol vista, e rapita.

Tal ne venìa l' addolorata, e poscia,
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà, che da soverchia angoscia
Impedita fermossi, afflitta tacque.
Forato il ventre, e l' una, e l' altra coscia,
Sdruscito il picciol corpo appiè le giacque,
Tempestato di piaghe, era a vedello
Con cent' occhi sanguigni Argo novello.

O come allor de' due vivi zaffiri
Videsi oscuro il tremulo sereno,
Come torcendo i languidetti giri
Disciolse a' pianti, a' dolci accenti il freno,
O Dio di che dolcissimi sospiri
Ferì le Stelle, e si percosse il senso,
E svelse l' oro, e lacerò le rose,
Onde i crini, e le guance Amor compose.

Al contrafatto volto il volto appressa,
Lo stringe, il bacia, e sovra lui si gitta,
Chi t'ha [disse] sì concia, o di me stessa
Sembianza estinta, imagine trafitta?
Qual sì gran colpa ho contro il Ciel commessa
Ch' io deggia in cotal guisa esserne afflitta?
Così così ti dà d' oro, e d' elettro
Il tuo buon genitor corona, e scettro?

O fera delle fere assai più fera,
Amano i figli ancor le Tigri Ircane,
E in quest' unico tuo qual ria Megera
Ti mosse a incrudelir? qual rabbia immane?
Sfogasti pur la ferità severa
Delle rigide tue voglie inumane,
Godi, e sieno il suo sangue, e i pianti miei,
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

Dimmi spirto di Serpe, anima d'Orso,
Dimmi cor di diaspro, e di metallo,
In che potè con pueril discorso
Fallir giammai, chi non conobbe il fallo?
Com' esser può, che dell' età precorso
Abbia l' arbitrio il debito intervallo,
Sicchè dovesse in sua stagion non piena
L' error futuro anticipar la pena?

Uomo te non già, nè di uman seme nato
Creder vogl' io. Te la crudele, e sorda
Sirte produsse, o l' Ellesponto irato,
O la Sfinge di sangue immonda, e lorda,
L' empia Chimera, o Cerbero spietato,
O l' infame Cariddi, o Scilla ingorda,
E ti nodrì là fra lo stuol vorace
De' Dragon di Cirène, Arpìa rapace.

E tu

E tu te 'l vedi e tu te 'l soffri o Cielo ?
Figlio, ed io vivo ? e colla destra ardita
Pur' indugio a squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque afflitta vita ?
Nò nò, che se di morte orrido gelo
Preme la guancia tua fresca, e fiorita,
Non convien che la mia languida, e priva
D' ornamento, e splendor rimanga viva.

E se teco troncando ogni mia speme,
Chi già l' esser ti diè, l' esser t' ha tolto,
Non mi torrà, ch' almen nell' ore estreme
Collo spirto io ti segua errante, e sciolto.
La spoglia mia col tuo feretro insieme
N' andrà, nè senza il ramo il fior sia colto.
Così lo struggitor de' miei conforti
Autor fia d' una strage, o di più morti.

Deh quanto era il miglior, sul dì ch' apristi,
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi dolorosi, e tristi,
Chiusi gli avessi eternamente al Sole.
Deh quanto era miglior, se quando uscisti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato pria che l' umor di questo seno,
T' avessi di mia man mortal veneno.

Ma questo sen di me medesmo avaro
Troppo a torto ti fu stolta, ch' io fui,
Che darti non dovea, se già sì caro
Gli era il tuo peso, ed allattar altrui.
Ora al tuo vel, non men che amato amaro,
Scarso non sia de' ministerj sui.
Vò, che con larga usura al figlio esangue
Quanto negò di latte, or dia di sangue.

A queste note intenerissi alquanto
Di quel rigido cor l'asprezza alpina,
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,
Affetto nuovo all' anima ferina.
Snodato ella un coltel, che sotto il manto
Vestiva al cinto appesa aurea guaina,
Ferì se stessa, e cadde in su la porta
Smorta in un punto, e tramortita, e morta.

Non ebbe allor la feminil famiglia
Tempo da ritener l'irata mano.
Erode stesso con bagnate ciglia
Ratto vi corse, e la soccorse invano,
Di dolor, di stupor, di meraviglia
Tremò, gelò, quasi insensato, insano.
Al rigore, al pallor statua rassembra,
Già di sasso ebbe il core, or n'ha le membra.

Barbaro Re, Re folle, or che diresti?
E di quanto è fallace uman consiglio,
Torni appunto colà, dove credesti
Trovar lo scampo il tuo mortal periglio.
Il figlio, e 'l Regno assicurar volesti,
Ecco perdi in un punto il Regno, e 'l figlio;
Tua sentenza in te cade, e da te stesso
Fu punito l'error, pria, che commesso.

Come membro talor tronco repente,
O da ferro crudel trafitto al vivo,
Non già subito fuor manda corrente
Il sangue ancor smarrito, e fuggitivo;
Ma tosto poi che si risente, e sente
L'offesa, e 'l duol versa vermiglio un rivo,
E quasi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piaga alla sanguigna piena.

Così

Così tardi riscosso il rio Tiranno ,
Cui l' improviso duol la lingua strinse ,
Poichè diè luogo al dilatato affanno ,
Ruppe i silenzj , e i gemiti distinse ,
E dagli occhi rivolti al proprio danno
Quasi sangue dell' alma , il pianto spinse ,
E cadde là , dove la moglie , e 'l figlio
Parean scogli di marmo in mar vermiglio.

Ecco a che fiera vista , occhi dolenti ,
[Che più state a serrarvi ?] il Ciel vi serba.
Per dare il varco ai tepidi torrenti ,
Forse aperti vi tien la doglia acerba.
Alessandro , Alessandro , ohimè non senti ?
Fior dell' anima mia reciso in erba ,
Dori , Dori , non odi , e non rispondi ?
Deh perchè de' begli occhi , il Sol m' ascondi.

Misera , quale in prima , e qual dapoi
Pianger degg' io ? te figlio , o te consorte ?
Te spenta in su 'l fervor degli anni tuoi ?
O te morto al natal , nato alla morte ?
Piangerò [lasso me] me stesso in voi ,
Piangerò il proprio mal nell' altrui sorte.
Dunque del mio diadema il lucid' ostro
Sarà ſiglio , e consorte , il sangue vostro ?

O di quanto crudel , misero , e mesto
Padre , mal nato figlio , e sotto avara
Stella concetto , è questo il trono ? è questo
Lo scettro Imperial ch' ei ti prepara ?
O che apparecchio tragico , e funesto ,
Il letto marital cangiato in bara ,
Le faci , ond' onorar dopo qualch' anno
Le tue nozze sperai , l' esequie avranno.

Forsennato mio senno, e qual ciò volse,
O tuo fallo, o mio fatto? e come avvenne,
Sconsigliato consiglio; o chi mi tolse,
La mente, e come cieca ella divenne,
Sicchè te sol quando l' editto sciolse,
Al gran rischio sottrar non li sovvenne;
Ma fu vostro tenor luci rubelle,
Fiamme inique del Ciel perfide Stelle.

Anzi fu per vostr' opra empie infernali
Furie stimolatrici; anzi commisi
Sol' io l' alto misfatto, io de' miei mali
Fui sol fabro nocente: ed io l' uccisi,
Da me l' onor de' fregi miei reali,
La mia vita di vita, ohimè divisi,
Che dovea meco, e dopo me del Regno,
E della Regia stirpe esser sostegno.

Or qual vendetta, e qual, figlio infelice,
Figlio infelice d' infelice Madre,
Che basti ad appagar sua rabbia ultrice,
Ti pagherà lo sventurato Padre?
Non la maligna, e perfida nodrice;
Non de' miei danni le ministre squadre,
Non s' anco all' ombra tua mi sia concesso
Col Regno mio sacrificar me stesso.

Re più dirmi non vò, Padre non deggio,
Padre, e Re [se non fui] m' appello a torto,
Fui mostro infame, infernal furia, e peggio,
Indegno er' io di te, poichè t' ho morto.
Ahi quanto; or che del mal tardi m' avveggio
Agli uccisi fanciulli invidia porto.
E ben oggi dovrebbe in me fornita,
Esser come la gioja anco la vita.

Po-

Potessi almen quell' animette ignude ,
Ch' io spogliai dianzi , or rivestir di velo ,
Per di nuovo spogliarle : ed alle crude
Fere espor le lor membra, al vento , al gelo;
E se pietoso il Ciel l' accoglie , o chiude ,
Per sempre esiliarle anco dal Cielo ;
Che poco era al mio dolor profondo ,
E chiamassemi poi crudele il mondo.

Ahi chi mi reca in man la fiera spada ,
Che troncò le mie gioje, acciocchè sotto
L' armi , onde cadde il figlio, il Padre cada,
Nè resti intero un fil , se l' altro è rotto ?
Così dolersi , e intanto ogni contrada
Piange l' alto esterminio alfin condotto ,
Ma già i felici Spiriti mortali
Ver l' Elisia magion spiegavan l' ali.

Siccome là per entro i folti orrori
De' Boschi ombrosi in su' sereni estivi ,
Vacillando con tremoli splendori
Volanti animaletti , e fuggitivi ,
Sembrano a peregrini , ed a pastori.
Animate faville , atomi vivi ,
Onde dal lume mobile , e mentito
Il seguace fanciul spesso è schernito.

O com' Api sollecite , ed industri
Per l' odorate d' Ibla aure novelle ,
Nel vago April fra rose , e fra ligustri
Vanno a libar queste dolcezze , e quelle ,
Onde fan poscia architettrici illustri
Nobil lavor di ben composte celle
Moli ingegnose , e fabbriche soavi
Di bianche cere , e di odorati favi.

Così da' veli lor tutte contente
  Sen gìan quelle beate anime sciolte,
  E fu chi le mirò visibilmente
  In un bel nembo di fiammelle avvolte,
  Incoronata di diadema ardente
  In lieto gruppo, in vaga schiera accolte,
  Fatto di se medesme un cerchio grande
  Agitar balli, ed intrecciar ghirlande.

Sparver turbini, e nubi, e il Ciel sereno
  Con chiare Stelle ai lor trionfi arrise,
  Austro, e seco Aquilon coll'ali a freno
  Sì vaghe danze a vagheggiar s' assise.
  Con festevoli plausi all'aria in seno
  Scherzar l'aure, e gli augelli in mille guise,
  Colse l' Aurora le sanguigne brine,
  E ne fè gemme al seno, e rose al crine.

Riser gli Abissi, e la prigion di Morte,
  Che degli antichi Eroi l' ombre chiudea,
  Le tenebrose sue ferrate porte
  Indorate a quei lampi intanto avea.
  Quivi il Real Poeta, il pastor forte,
  Che fanciul rintuzzò l' ira Gerèa,
  Posata allor di Lete in su la sponda
  Con la cetra, e lo scettro avea la fionda.

E i negri prati dell' opaca riva,
  Ne' cui sterili rami i mesti augelli
  Ammutiscon mai sempre, impoveriva
  Per trecciarsene il crin, di fior novelli.
  Quando per l' aria d' ogni lume priva
  Gli ferir gli occhi lucidi drappelli.
  Prese egli il plettro, indi 'l furor concetto
  Con sì fatta canzon versò dal petto.

Lie-

Liete liete novelle, ecco i messaggi
Della Celeste a noi luce promessa,
Vedete i puri vermiglietti raggi
Precursori del dì, che a noi s' appressa.
Tosto termine avran gli antichi oltraggi,
Tosto ne fia la libertà concessa.
Già spunta il Sol, che le nostr' ombre indora
Chiniamci tutti a salutar l' aurora.

Pace a voi, gloria a voi, voi pur giungeste,
Della sperata alfin cava salute,
Sospirati corrier. Ma che son queste?
Queste che son sì strane aspre ferute?
E chi segò le gole, e chi le teste
Ohimè trafisse di punture acute?
Ahi qual petto; ahi qual cor fu duro al pianto
Ahi qual mano, ahi qual ferro ardì cotanto.

E voi, chi tenne voi dentro voi stesse
Rovinose procelle allor ristrette?
Venti chi v' affrenò; chi vi represse
Dall' usato rigor nembi, e saette?
Sicchè impunita l' opra ir ne dovesse
Dal giustissimo Dio delle vendette?
L' opra, da far tra l' ira, e l' odio eterno
Stupir le Furie, e vergognar l' Inferno.

O Sacri, o Santi, o cari, o benedetti
Martiri trionfanti, invitti Eroi,
Invitti Eroi dal sommo Duce eletti
A morir pria per lui, ch' egli per voi,
Colti da dura man pomi acerbetti
Intempestivi fior degli orti suoi,
Del proprio sangue rugiadose, e nate
Tralle spine del duol, rose odorate.

Teneri gigli, e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi
Ai giardini di Dio serbati, e fatti,
Per arricchir gli eterni alti conviti.
Rami a forza schiantati, a forza tratti
Dal tronco genital, che v'ha nodriti.
Piccioli, e rotti sassi, ove la Santa
Chiesa novella i fondamenti pianta.

Verginelli, che in fronte a noi dolenti
Il nome Redentor scritto portate,
Semplici pecorelle, ed innocenti
Candidette Colombe immacolate,
Olocausti purgati, ostie lucenti,
Nel proprio sangue, e dell' Agnel lavate,
Vittime prime, e da rio ferro aperte
Ai Re de' Santi in sacrificio offerte.

Venite illustri spirti, anime belle,
Venite felicissimi bambini,
Fresche a recarne omai certe novelle,
Degli aspettati giubili vicini,
O stille, o sangue, o stille nò, ma Stelle;
O sangue nò, ma porpore, e rubini,
Gemme degne di far ricca, e pomposa
La Corona di Cristo, e della Sposa.

Piaghe felici, anzi suggelli, e segni
Del sofferto martir, vivi, e veraci,
E di gloria, e d'onor sicuri pegni,
E di grazie, e d'amor lingue loquaci.
Or chi sarà, che voi ricusi, e sdegni
Lavar co' pianti, ed asciugar co' baci?
E chi fia che non bea sì dolci umori
In coppa di pietà smembrati Amori?

De-

Degli spruzzi desìa del sangue vostro,
Invece de' suoi lumi, il Ciel fregiarsi,
Vorrebbe volentier di sì fin' ostro
La Luna il volto candido macchiarsi.
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Braman le Stelle, e gli Angeli specchiarsi,
In sì bel mare ambizioso vole
Imporporarsi, ed attuffarsi il Sole.

O carissimi gemiti, e sospiri,
Lagrimette soavi, e lusinghiere,
Dal cui stridor de' lor canori giri
L' alto concento imparano le sfere.
O dolcissimo duol, da' cui martiri
Tutte le gioje sue tragge il piacere:
O bellissima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, e d' onor cede la Vita.

Deh quanti in Ciel v' ha preparati, e quali;
Spiritelli amorosi alme leggiadre,
Nel Campidoglio Empireo archi immortali,
Chiare palme, o corone il sommo Padre?
E qual gloria maggior? forze infernali
Domar, vincer Re forte, e armate squadre
Disarmati campion nudi guerrieri
Fatti del figlio in un scudi, e scudieri.

Tosto colà nella stellata Corte,
Dove chi vi mandò trionfa, e regna,
Ciascun di voi degli Angeli consorte
Spoglia di sua vittoria avrà ben degna,
Quivi dell' innocenza, e della morte
Spiegar la bianca, e la purpurea insegna
Vedranvi, e per trofeo fra quelle schiere
Far delle rotte fasce alte bandiere.

O ne' tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti,
Ti fu principio, e fine un giorno solo,
Nel primo dì l' ultima notte avesti.
Ti convenne provar la morte, e 'l duolo,
Quando la morte e 'l duol non conoscesti,
E con lacere vele il legno assorto
Appena entrato in mar, portasti in porto.

Noi noi [dir poi potrete] Atleti inermi
Caduti in lotta, in grembo a Dio n' alzammo;
Noi della lattea via, lattanti germi
D' orme sanguigne, il bel candor segnammo,
Noi co' piedi beati anzi che fermi
Anzi le sfere, che 'l terren calcammo;
Noi dal tenero sciolto, e picciol velo
Abbiam prima, che il Sol veduto il Cielo.

Così cantava, e dalle candide alme
Fur le sue voci, e l' ombre a un punto rotte;
Levaro i vecchi Padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de' cari bambin le lievi salme
Gìan per l' orror di quell' ombrose grotte
Portando in braccio, e ne' lor volti santi
Iteravano a prova i baci, e i pianti.

Il fine del Quarto, ed ultimo Libro della Strage.

DEL-

DELLA

GERUSALEMME DISTRUTTA,

CANTO SETTIMO

DEL

CAVALIER MARINO.

Queste cose vedea dall' alte cime
Dell' Olimpo stellante il Re del Mondo,
Dond' ei scorge non solo il Ciel sublime,
La spaziosa terra, e 'l mar profondo.
Ma delle cave più riposte, ed ime,
Ove il Sol mai non entra il cieco fondo,
E i segreti pensieri, e i chiusi affetti,
Che nel centro del cor celano i petti.

Sovra la sfera, al cui rotar si rota
Ogni altra sfera mobile, e superna,
Sfera è di luce in Ciel, che sempre immota
Passion mai non ha, ma pace eterna.
Regione è colà solinga, e vota,
Se non quando sol Dio l' empie, e governa,
E quando scarchi di terrene salme,
Han per sua grazia il seggio Angioli, ed alme.

Folle

Folle che tento? e qual mai vola, o sale
Sovra meta d' ingegno, ingegno umano?
Spirto immenso, invisibile, immortale,
Foco puro del Ciel, Febo sovrano.
Aura di tuo favor mi regga l' ale,
Sicch' io non caggia, e non le spieghi invano
Tu mi sostieni, a tanta via non use,
Oltra Pindo poggiar non san le Muse.

Gli ampj spazj dell' aria ascende, e varca
Sovra l' uso mortal fabbro ingegnoso,
Fuor degli usci del Mondo audace barca
Passa i confin dell' Oceano ondoso,
Ma quel Ciel d' ogni Ciel del gran Monarca
Palagio inaccessibile, ed ascoso
Trascende i sensi, e gl' intelletti eccede
Sol vi giunge a gran pena occhio di fede.

Nel mezzo stà, nè spazio ingombra, o sito
In soglie eccelse, anzi in se stesso assiso,
Quell' un, quel buon, quel ver, quell' infinito
Onde s' imparadisa il Paradiso.
Quel, non so che distinto, e pure unito,
Uno, e trin, non confuso, e non diviso.
Che non mosso, e non fatto, e move, e cria,
Quel che fu, quel ch' è sempre, e quel che fia.

L' eternità gli è seggio, a crollo, o danni
Non soggetto d' età, saldi diamanti
Sono i gradi, e le basi; il Re degli anni
Fermo gli giace, e catenato avanti,
Pendon dal carro suo piegati i vanni,
I secoli volubili, e volanti.
Egli con giusto scettro, e dritta legge
Frena, e sprona le Stelle, e il tutto regge.

Ri-

Riverente ministra, e fida ancella
  Donna, che tutto può sotto gli siede,
  E i fulmini gli posa, e le quadrella,
  E l' armi tutte obbediente al piede,
  Altra è seco compagna anzi gemella
  Virtù, che tutto ancor vede, e provede,
  Cent' ali, cent' orecchie, e vigilanti
  A costei sempre desta, occhi altrettanti.

Giovinetta amorosa il vasto lembo,
  E la prodiga man l' apre, e discioglie,
  E larga pioggia, e prezioso nembo,
  Di grazie, e di virtù ne tragge, e toglie,
  Annosa vecchia avidamente in grembo
  Di vivi semi il ricco dono accoglie,
  E Madre universal poi ne feconda
  Le campagne, le selve, e l' aria, e l' onda.

Dentro gli Abissi d' una luce densa,
  Stassi il gran Padre in se beato appieno
  Dalla fontana di tesori immensa,
  E dall' immenso incomprensibil seno
  Oceano di gloria egli dispensa,
  Torrente di piacer, che non vien meno,
  Mill' alme ebre d' amor specchiansi in lui,
  E di se specchio a se fa specchio altrui.

In se stesso si specchia, ed in se stesso
  Volto il sempre fecondo alto intelletto,
  Un' altro se produce, e questo espresso,
  E di se questo in un parto, e concetto,
  Unico, eterno, in tutto eguale ad esso
  Divina imago, anzi divin subjetto,
  Originata, e non creata prole,
  Dio di Dio vero, e unico Sol di Sole.

Men-

Mentre se stesso intende, e la sembianza
Di se con tutto se vagheggia, e mira,
L' alma, e l' amor, ch' ogn' altro amore avanza
L' amato Figlio in lui riflette, e gira.
Dalla gemina fiamma egual sostanza,
Ed ineffabilmente allor si spira,
Spirto Dio, divin modo, eterno amore
Santo don, Santo messo, e Santo ardore.

Come un' alma è membranza, e voglia, e mente
Come un' onda è fontana, e rivo, e fiume,
Come di Sole un globo solo ardente
Ha vigore, e calore insieme, e lume.
Così di tre virtù mirabilmente
Fassi un sol gruppo, e di tre numi un Nume,
Di tre persone un Gerion verace
Unita fiamma in triplicata face.

In tre rami un sol tronco, una natura
Triplicata union chiude, e comprende,
E di un solo voler, solo una cura,
Siccome un' esser sol deriva, e pende,
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura,
Meglio s' adora assai, che non s' intende,
Sì profondo mistero, e sì sublime,
Più che stil roco umil silenzio esprime.

Questo Sommo Rettor le basse cose
Spiando di là sù, del mondo nostro
Poichè l' insidie, e le malizie ascose
Tutte mirò di fulminato mostro,
Tosto all' alta armonia silenzio impose,
E fè di tutto il suo lucente chiostro
Dagli Araldi del Ciel venir chiamati
Gli eserciti de' Santi, e degli Alati.

Unissi

Unissi il gran Senato, e fuor del trono,
Dond' apre il Sole eterno, eterno il giorno;
Uscir prima tre lampi, e poscia un tuono,
Che sfavillò di doppia fiamma adorno,
Da quel lume abbagliate, e da quel suono,
Quasi unite, e confuse intorno intorno;
Umile mente l' Aquile immortali
Chinar le luci, e si schermir con l' ali.

Udite o Cieli, e voi fermate o Sfere,
Fermate o Cori i vostri balli, e i canti:
E voi di Eroi Celesti, udite, o schiere,
Principi gloriosi, e trionfanti,
Odan gl' uomini in terra, odan le fere
Del Creator gli oracoli tonanti;
E 'l mio decreto stabilito, e fisso
Co' suoi rei Cittadini oda l' Abisso.

Conto v' è troppo il troppo folle ardire
Del Gigante del Ciel, che tanto salse
Quanto per vano di regnar desire
Del forte d' Aquilon la rocca assalse,
Tormi lo scettro, e sovra me salire,
Tentò, ma contra i miei pugnar non valse;
Cadde, e percosso dal fulmineo telo
Purgò per sempre d' ogni macchia il Cielo.

Non sazio ancor il perfido, l' iniquo
D' aver tratte mill' alme a' negri Regni,
Vedete come ancor per vezzo antiquo
Contender meco, e contrastar s' ingegni.
Là nel mar di Giudea per calle obliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch' absorti già dal tempestoso flutto,
Quando no 'l vietass' io, sariano in tutto.

Pre-

Presago egli a più segni, ed indovino;
Che presso è di Sion l' ultimo die,
Il minacciato danno omai vicino
Tenta impedir per mille astute vie:
Però del mio guerrier campo Latino
Svelto ha sotto sembianze amiche pie
Fior di scelti campioni, e là gli ha scorti,
Ove restin sepolti anzi che morti.

E coll' opre si sforza, e col consiglio,
Poveri di speranze, e di governo,
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco tirargli al precipizio eterno;
Ma no 'l farà, che al mostruoso artiglio
Vò, che dal mar sian tolti, e dall' inferno,
Nè potrà spirto scaltro, e guerrier forte
L' ostinata Città sottrarre a morte.

Pensa lo stuolo Ebreo quella, che 'l fiede
Piaga mortal, di mortal man percossa,
E per basse cagioni avvisa, e crede
Guerra sì cruda incontra essergli mossa;
Forsennato non sa, cieco non vede,
Che dell' alta mia destra è sferza, e scossa?
Quasi io non sappia ancor coll' armi ultrici
Punir de' miei nemici i miei nemici.

Troppo, ahi troppo è per l' onde ito agitato
Quel chiaro stuol di Cavalieri eletti,
E tempo è ben, che il mar fero, e turbato
S' acqueti, e l' alta impresa omai s' affretti,
Più non convien, che il Popolo indurato
A penitenza intempestiva aspetti,
Nè che scampo al suo mal trovi, o rifugio
La profana magion: che dunque indugio?

Già

Già non è villa omai, non è Cittade
In piè rimasa ad Israel soggetta;
Sola fra l' altre pur ancor non cade
L' alta sua Reggia, e 'l crollo ultimo aspetta,
In questa, in questa voi Latine spade
Memorabil farete aspra vendetta
Di quel sangue divin, che all' empia, e cruda
Venduto fu dal traditor di Giuda.

Disse, e non è il suo dir, siccome suole
Formarsi il nostro un suon d' aria vestito,
Ma senz' uopo di lingua, o di parole
Mostra in se stesso ogni pensier scolpito.
Disse, e sì chiaro folgorò, che 'l Sole
Il Sol pur or dall' Oceano uscito
Fora appo quella luce ardente, e pura
Siccome allato al Sol la notte oscura.

Tutte intente a quel dir porser l' orecchio
L' anime dell' Empireo abitatrici,
E quelle dello stuol canuto, e vecchio
Della patria già lor fide tutrici,
Visto nel chiaro e non fallace specchio
Le sue ruine orribili, infelici,
Se non ch' alma del Ciel pianger non pote,
Rigate avrian di lagrime le gote.

Cinto fra gli altri di purpurea veste
Il Re Pastore, il buon Poeta Ebreo,
Quei, ch' atterrò pien di valor Celeste
In val di Terebinto il Filistèo,
La nobil cetra, onde le furie infeste
Dell' agitato Re placar poteo,
Lasciò di man cadersi a quell' oggetto
Smarrito il volto, e conturbato il petto.

Al-

Allor del libro eterno il gran Tonante ,
Le chiuse carte , e sigillate aperse ,
Ove in viva pittura agli occhi avante ,
Delle cose in catalogo gli offerse ,
Sicchè distintamente , e in un' istante ,
Presenti i corsi secoli vi scerse ,
E le cagion riposte , e non intese
Del gran flagello Ebreo vide , e comprese.

Vede il Signor sì pio verso il perverso
Popolo ingrato , incredulo lignaggio.
Che dell' Egitto alfin per lui sommerso
Libero il toglie al rigido servaggio ,
Mandagli allor , che più sen và disperso ,
Campione , e condottier fedele , e saggio ,
Per dargli in pietra il suo voler scolpito ,
Fa scarpello all' intaglio il proprio dito.

Per aprirgli alla fuga asciutto il passo
Vede far l' acque all' acque , argini e sponde ,
Vede apparir , quand' è smarrito , e lasso ,
Nubi , e colonne al suo camin seconde ,
Alla sua sete intenerito il sasso
Scaturir fresche in larga copia l' onde ;
Al suo digiun somministrar cadenti
La vivanda del Ciel puri alimenti.

Ma vede indi i favor pagar d' oltraggi ,
Quando , poichè d' Egitto uscito fue ,
S' eresse là tra boschi ermi , e selvaggi ,
Idolo abbominando , un' aureo Bue ,
Vede i fidi di Dio servi messaggi
Crudelmente svenar colle man sue ,
Siccome ancor di mille nobil' alme
Fan fede in terra il sangue, e in Ciel le palme.

Ve-

Vede, che tutte avea pur queste offese
Posto in oblìo chi volentier l'oblìa.
Ma a tanto eccesso in tanto colmo ascese
La sua crudel malvagità natìa,
Che l'eterna progenie allor che prese
Spoglia terrestre in umil forma, e pia
Osò dannar con veglie empie, e malvage
A brutta morte, a dispietata strage.

Nè però sua follìa cessò, nè cessa;
Ma d'uno in altro error cresce, e sormonta.
Uccide ancor con quella rabbia stessa
Jacopo il giusto, ed onta aggiunge ad onta,
Legge in oblìo, religione ha messa
Tutta in non cale, e sol la mano ha pronta
All' oro, al sangue, e vaneggiante ogn' ora
Venere, e Bacco, infami Numi adora.

Ciò ne' fogli di Dio, ch' aprir non lice
Fuor ch' all' Agnel, nè rivelare al Mondo
Colla cupida mente esploratrice
Letto il segreto avea senso profondo,
Quando curvato, e chin sulla felice
Terra de' vivi il musico facondo.
Là, dove a destra in Trono eguale al figlio
La gran Madre sedea, rivolse il ciglio.

O che raggi, o che lampi, o quanta, e quale
Luce, e bellezza ha in sen l'alta Reina,
Se quanto lei, benchè quaggiù mortale
Il gran saggio d'Atene ebbe vicina,
Volse tanta beltà senz' altra eguale
Adorar come Dea non che divina;
Or colà sù nella beata Corte
Qual' esser dee, ch' ha sotto i piè la Morte.

Ella

Ella diadema illustre, e non già d'oro,
Ma di stelle gemmate avea ne' crini,
Copria di schietto Sole aureo lavoro
Suoi membri incorruttibili divini,
Sotto il lembo le fean de' vanni loro
Quasi nube lucenti i Serafini,
E vinta di candor la Luna errante
D'ambe le corna sue scanno alle piante.

A lei si volse, e sosterrai che pera
Da peregrino incendio incenerita
Dell' antica Giudea la donna altera
Già santa, or peccatrice, e non pentita?
Che non l'impetri almen con tua preghiera
Pentimento, e perdon, se non aita?
Tu fonte di pietà, schermo de' mali
Protettrice del mondo, e de' mortali.

Quel sacro dunque, e riverito Tempio
Che pur Tempio è di Dio, verrà, che caggia?
Quel già del mio modello antico esempio,
Coprirà cener vile, erba selvaggia?
Ahi chi sarà, ch' al sovrastante scempio
Se non sol tu l'alta magion sottragga.
Te sol pregh' io, te che non pur soccorri,
Ma talor pronta il pregator precorri.

Tu colomba gentil, pura Angioletta,
Ch' innammorasti Amor di tua bellezza,
Genitrice di Dio, figlia diletta
I suoi rigori intenerisci, e spezza,
E ciò lieve a te fia fra mille eletta
Mitigatrice sol di sua fierezza,
Che l'avesti Bambin sott' umil fieno
Legato in braccio, e prigionier nel seno.

Già

Già svolger non tent' io l' ordine eterno
Da suoi prescritti, e stabiliti fini,
Io stornar l' alte leggi? io del superno
Mio Re crollar gl' immobili destini?
Prima il nulla m' assorba, anzi l' inferno,
Che il mio dal suo desìo torca, e declini,
Nè sol, che il suo voler, voler potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

Ma se a punir quegli ostinati ingegni
L' ira giusta, e divina è già matura,
Ed è già fisso in Ciel, che i tetti indegni
E depredi, e divori ingorda arsura;
Piacciati ritener que' santi sdegni,
E dall' inique, e scellerate mura
L' alta di Dio vendicatrice mano
Torcer per breve spazio almen lontano.

Sai quante alme rubelle, e contumaci,
Che smarrito or del Cielo hanno il cammino
Lasceran le Meschite, e fian seguaci
Del gentile Idolatra, e del Latino,
Indi per vie più dritte, e più veraci
Scorte da spirto Angelico, e Divino,
E sparse dal lavacro almo di Piero
Adoreran lo sconosciuto vero.

Diva, se te col mio legnaggio umile
Strinse per gran ventura umano laccio
Del rozzo ceppo mio ramo gentile,
Anzi vergineo fior, questo mi taccio,
E se del sangue mio povero, e vile
Scese il gran Verbo a sentir caldo, e giaccio,
Fu sua mercè, che mentre al mondo nacque
Mia bassezza esaltar troppo gli piacque.

Pur se in Ciel della Carne, e della Terra
Dolce si serba ancor qualche membranza,
Questo sol chieggo, e sò ch' in me non erra
Dell' affetto terren l' antica usanza,
Quel ch' oggi irata man strugge, ed atterra
Del tuo gran parto, e suo fu nido, e stanza,
Dunque non fia, che sì pregiato loco
Bersaglio sia dell' ira, esca del foco.

Forse non lungi è la sperata emenda,
Rallenta tu l' inevitabil' arco,
Bella del Ciel non aspettar, che scenda,
L' irreparabil colpo, ond' egli è carco,
E se 'l tuo vago, ovunque il braccio stenda,
Largo è ne' premj, e ne' castighi parco,
Tu, che con gli occhi santi, il pungi, e leghi,
Porgili, prego, i miei sospiri, e i preghi.

In cotai note il gran Cantor disciolse
Suo vivo zelo; udille, e pietà n' ebbe
La Vergin donna, e mentre i detti accolse
Quasi fiamma per fiamma incendio crebbe;
Indi al suo dolce Amor dolce si volse,
E porgendole quelle, ov' ei già ebbe,
Urne di latte, il suo divin sembiante
Rivagheggiò, rivagheggiata amante.

Splende vie più della più chiara lampa
Il suo velo impassibile, e lucente,
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira di vivo ardor fiamma innocente,
Ogni palma, ogni pianta accesa avvampa
D' amor, di gloria, e di dolcezza ardente,
Cangiato han le sue piaghe illustri, e belle
Il sangue in oro, e le sue stille in Stelle.

Nella

Nella tua fronte agli Angioli sì cara
  Vive la vita, e ne trae cibo eterno,
  Questa sol' è che intorbida, e rischiara
  La tempesta, e 'l seren, l' estate, e 'l verno.
  Dal suo ciglio felice il Sole impara
  Della face immortal l' alto governo,
  Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
  Prendon le Stelle, e 'l Ciel, l' oro, e 'l zaffiro.

Le fila sue di non sò che conteste
  Ha quel ricco, che 'l copre abito santo.
  Pajon di Sol, se il Sol, che dal Celeste
  Sole ha sol lo splendor, splende cotanto,
  Luminosa una nebbia egli ha per veste,
  Nubilosa una luce egli ha per manto;
  Riluce sì, che la sua luce il vela,
  E ne' suoi proprj rai se stessa cela.

Figlio, figlio non odi? a' dolci accenti,
  Del tuo caro fedel volgiti, e mira,
  Come mi stringe, e con che voglie ardenti
  Per la patria salute a me sospira,
  Son le tue piaghe a doppio amor possenti
  Del gran Padre adirato a volger l' ira,
  Pur ch' ei s' affisi nel suo dolce pegno,
  E la man porrà l' armi, e 'l cor lo sdegno.

Per questa istessa Nazion, per questi
  Ciechi alla luce tua, sordi alla voce,
  Per cui mercè chiegg' io, mercè chiedesti
  Fra l' ingiurie maggior della tua Croce;
  Tanto sol, tanto i vanni abbia men presti
  La tua sentenza rapida, e veloce,
  Che la Giudea, ch' or d' ogni lume è priva,
  Te riconosca, e si converta, e viva.

Se no 'l val per se stesso il Popol rio,
Empia la grazia tua l' altrui difetto,
D' intercessor sì nobile, e sì pio
Vagliali il pregio, e vagliali l' affetto,
Vagliali almeno, o figli, il pregar mio,
Vaglianli queste poppe, e questo petto,
Con umil core in suppliche favella
Madre il ti chieggo, e te ne prego Ancella.

Queste preghiere in sì dolci atti espose
L' Imperatrice de' Celesti giri,
E in guise colà su così pietose,
Come foran quaggiù pianti, e sospiri,
Ben nelle luci Angeliche amorose
Vede scolpiti i fervidi desiri,
E con diletto in lui fissa, e rivolta
La supplicante il supplicato ascolta.

Siccome allo spirar d' Euro, e di Coro
Carbone infiamma, e si ravviva, e incende
O come al Sol specchio d' acciajo, o d' oro
Mentre raggi gli dà, lampi gli rende,
Così doppiaro, ed alternar fra loro
Di lusinghe d' amor care vicende,
Ed alla vaga sua rise il diletto
Con riflessi scambievoli d' affetto.

Dalla bella Oratrice, ed archi, e faci
Fur gli occhi, e fu la voce un' arco, e un dardo
Onde di fiamme tenere, e vivaci
Ferillo il priego, e saettollo il guardo,
Con guardi anch' egli tremoli, e loquaci
Le rispose tacendo, io amo, io ardo
Poscia agli ardori, ond' ei dolce languia
Con dolcissime note aprì la via.

Ma-

Madre, Vergine Madre è ben di dura
Selce, quel cor, che tu non rompi, o pieghi;
Ma qual più dolce a me dovuta cura,
Ch' ascoltar pii lamenti, e giusti prieghi,
O qual [bench' impossibile è natura]
Fia cosa in terra, o in Ciel, ch' a te si nieghi,
Chiedi pur, ch' arda il giaccio, e 'l foco geli,
Che nascan nuovi Mondi, e nuovi Cieli.

È comun questo Scettro, e questo Impero
Quando dar ti potei, tutto ti diedi,
Comun' anco è il voler, tu 'l sai, ch' il vero,
De' più cupi pensier nel cor mi vedi.
Da te, ch' hai già di me l' arbitrio intero,
Chieder degg' io ciò, che da me tu chiedi;
Tu non chiedi, anzi doni al Ciel le palme,
A Dio la gloria, e la salute all' alme.

Non è incenso d' Arabia, e non è rosa
Porta altrui sì soave, ed odorata,
Che di candido Cor prece pietosa
Al mio gran genitor non sia più grata,
Tu di cui, tranne Dio, non fu mai cosa,
Più pura in Ciel; Tu Santa anzi, che nata
Nè prego se non mondo, offrir gli sai,
Nè puoi da lui non ottener giammai.

E dritto è ben, che se tu don gli festi
D' alma sì ricca, ei ricompensi il dono,
Se già mortal nel sen tu m' accogliesti,
Ch' io t' accoglia immortale nel mio Trono,
Se il procelloso mar meco corresti,
Che tu fia meco, or che nel porto io sono,
E ristoro, e trionfo a pena, a guerra
Succeda, e goda in Ciel, chi pianse in terra.

Pregoti sol che rammentar tu voglia
Quando a sera il mio dì laggiù correa,
Quando oltraggiò la già mortal mia spoglia
La scellerata, e perfida Giudea.
Con qual' empio rigor d' ogni mia doglia
Schernitrice crudel gioco prendea
Gli strazj, e l' onte uopo non è narrarte,
Che meco foste, e de' tormenti a parte.

Ben della terra mia già cara tanto
Se doler mi sapessi, io mi dorrei,
Già me ne dolsi, e ne versai gran pianto,
Rimorir per camparla anco vorrei;
Ma troppo han delle leggi il culto santo
Contaminato i miscredenti Ebrei,
E sforzan d' ora in or l' eterna spada,
Che ben che tardi, è ben dover che cada.

Oltre seguir volea, ma le materne
Commosse rimirò viscere amate,
E distemprarsi le sue fibre interne
Tutte di tenerezza, e di pietate.
Le cinque allor dolcissime caverne
Cicatrici d' amor sante, e beate,
Del piè, del petto, e delle mani aperse
E folgorante al Genitor l' offerse.

Ma l' interno desìo l' eterno Figlio
Non distinse in parole, e non l' espresse
Già preveduto dal paterno ciglio,
Qual gli nacque nel cor, pria, che nascesse.
Pace, pace, e pietà scritto a vermiglio
In quei vivi caratteri gli lesse;
E negli occhi non men libri del Core,
Lesse a lettre di foco, Amore Amore.

Sor-

Sorrise il Sommo Padre, e 'l suo sorriso
Rasserenò di nuova luce il Polo,
Sorrise a quel sorriso il Paradiso,
E rise seco il suo felice stuolo,
Vinto son, disse, Amor mi ha sol conquiso,
Amor ha tronco a miei furori il volo,
E che non puote in me forza amorosa
Servo umil, dolce figlio, e cara sposa.

Viva l'iniqua terra, e 'l suo flagello
Stiasi, quanto a voi piace, omai sospeso,
Non sia però, che l' Angel mio rubello
Tant' oltre il suo ardimento abbia disteso,
Che il deluso da lui nobil drappello
Ne resti a morte ingiustamente offeso.
Torni egli dunque al suo tartareo fondo,
E chi sgombronne il Ciel, ne sgombr' il mondo.

Volto, ciò detto, ove immortale i cori
Delle sante Fenici un rogo incende,
Sceglie fra tutti gli ordini Canori
Spirto, che fermo in lui lo sguardo intende,
Fra primi, e fra più rapidi splendori
Dell' universo Ciel questi risplende,
E più vicino al Sol, che 'l Sole alluma,
Di purissima fiamma i vanni impiuma.

Quasi teatro luminoso, e grande
Al Trono intorno, ove il gran Re s' adora,
Popolo innumerabile si spande,
Che di lui sol si pasce, e s' innamora:
Cerchiano il seggio suo nove ghirlande,
Che non caduco April d' Angeli infiora,
Veste ciascun di questi abito lieve,
Qual di Sol, qual di fiamma, e qual di neve.

Delle Sante del Ciel turbe Canore
L' arnese è tutto stran, tutto diverso,
E nell' armi, e nell' ali, altri ha colore
Purpureo, altri l' ha verde, altri l' ha perso.
Altri quel di Meandro al bel candore,
Altri l' Indico augel di vario asperso,
Altri d' Arabia l' unico si mostra,
Altri l' altro, che al Sol s' ingemma, e innostra.

Qui cento Orfei, cento Arioni, e cento
Ninfe, e mille Sirene, e Muse mille
Di dolce infaticabile concento
S' odon l' aure ferir sempre tranquille,
Qual con lira d' avorio, e qual d' argento
Accesi di santissime faville,
Qual sovra Cetra d' Oro, e qual d' Elettro
Muovon tutti cantando il Divin Plettro.

Varj officj a costor l' eterna legge
Impose, e varie cure a volger diede,
Quei mette il morso a' Mostri, e questi regge
I Regni, e le Città guarda, e provede,
Alcun ve n' ha, che dell' umana gregge
Difensore, e custode in guardia siede,
Alcun studia a nudrir negli elementi
E le vite sensate, e le crescenti.

Chi dentro a quei confin, che lor Natura
Prescrisse, a freno tien l' onde rubelle,
Chi serra in ceppi i venti, e in tomba oscura
Le tempeste imprigiona, e le procelle,
Chi di nettare, e latte aver suol cura
Di alimentar le sitibonde Stelle,
Chi sostiene i riposi, e chi le rote
Delle luci vacanti, e dell' immote.

Altri

Altri dotato da' possenti raggi
Del Sovrano Motor di Lena eterna
I regolati, e sferici viaggi
Della volubil macchina governa,
E con misure musiche i passaggi
Varia, e le pause all' armonìa superna,
Così portando i curvi globi a tondo
Tempra i registri agli organi del mondo.

Parte il furor dell' Infernal Tiranno
Frena, che il nostro mal sempre desìa,
Ed ogni laccio ordito, ed in ogni inganno,
Altrui reso dall' empio osserva, e spia;
Parte di lor son messaggieri, e vanno
Di quà, di là, dove il Fattor gl' invia,
E vie più, che 'l balen veloci, e presti
Fan poi ritorno, ed è Michel fra questi.

L' alto splendor del suo Celeste volto
D' una porpora Angelica fiammeggia,
Parte diffuso, e parte in treccia accolto
Scintillante dal crin l' oro lampeggia,
Su per l' ignudo piè l' abito sciolto
Mosso ognor da divina Aura gli ondeggia,
E l' armi veste adamantine, e belle
Tutte chiodate di lucenti Stelle.

D' oro ha lo scudo, ove è di vario smalto
L' Angel fellon effigiato, e finto,
L' empia congiura, e 'l temerario assalto,
La gran contesa, e l' avversario vinto,
Fiamma, fumo, venen mirasi d' alto
Spirar l' orribil Drago in giù respinto,
E sparso di squallor livido, e giallo
Impallidir nel pallido metallo.

Del mirabil Thau l' insegna altera
Sciorre il Campion di Dio quivi si vede,
Aurea è la lancia sua, qual fu la vera,
Che del mostro superbo il tergo fiede,
Intorno agli orli, ove l' iniqua fera
Volge quasi spirante in fuga il piede,
Vedesi scritto con Celesti intagli,
Chi fia giammai, ch' al gran Fattor s' uguagli?

Questi è dal Re del Ciel fra mille eletto
Delle sue leggi esecutore, e messo,
Gli apre, e qual Sole in Iri, il suo concetto,
Lume a lume aggiungendo, imprime in esso,
Prende impression de Lui l' alto intelletto,
Onde ratto eseguir l' ordin commesso,
Come a lucido lampo onda tranquilla,
O come specchio a raggio arde, e sfavilla.

Quasi gruppi di Cigni i santi Amori
Apriro allora in mille rote i vanni,
Lieti, che fren ritrovi a' suoi furori
L' inventor delle frodi, e degl' inganni.
Di fior Celesti, e di Celesti odori
Gli aurei palchi rigaro, e gli aurei scanni;
E fer sonar del lor devoto zelo
[Se pur son' antri in Ciel] gli antri del Cielo.

L' eburnea Cetra, e tutta d' auree Stelle
Gemmata, il Re canoro in man ritoglie,
Che perni ha di topazio, e sette belle
Fila d' argento in gioco d' oro accoglie,
Indi alle corde della voce ancelle
Maritando gli accenti il canto scioglie
Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
L' anime elette, e gli Angioli Beati.

Re

Re Santo, Santo Dio, tre volte Santo,
Giusto, e giustizia, e in un sapienza, e saggio,
Te delle Stelle matutino il canto,
Te sempre lodi il Sole in suo viaggio,
Chi fia che in te misuri il quale, il quanto?
Sol di cui l' alto Sol è un' ombra, un raggio,
Sol di luce infinita, immenso vaso
Ch' Orto non hai, che non conosci Occaso.

Te benedica il Ciel, tremi l' Inferno
Bontà possente, e Maestà pietosa;
Fonte, ma senza fonte, Autor superno,
Prima cagion delle cagioni ascosa,
Senza principio, e senza fine eterno,
Principio, e fin d' ogni creata cosa,
Padre a te stesso, e di te stesso erede,
Da cui move ogni forma, ed a cui riede.

Tu la terra formasti, e tu traesti
Dagli abissi di nulla i fregi suoi,
Tu l' auree Stelle, e questi cerchi festi
Tetti a' mortali, e pavimenti a noi.
Tu l' alma a' vivi, e tu la vita desti
All' alme, e l' alme, e gli Angioli son tuoi,
Tutta opra di tua man, celeste Fabbro,
Anzi un' accento sol del tuo gran labbro.

Fabbro del tutto al tutto ti comparti,
E, se non solo il male, il tutto fai,
Loco non muti, e mai da te non parti,
Nè 'l Ciel ti cape, e in Cielo, e in terra stai,
Il tutto è in te, tu solo in varie parti,
Se' il tutto, e sei nel tutto, e 'l tutto sai.
Quel, che far non si può, del tutto puoi,
E 'l tuo fare, e potere, è quel che vuoi.

Da te tutto mantiensi, e tutto fassi,
Ma mentre tutto fai, siedi, e riposi,
Riposi, e siedi, e pur di far non lassi,
E senz' ozio però sono i riposi,
Ma il riposo è in te stesso, e téco stassi,
Nè sia, chi fuor di te vivi, o riposi,
Tu sei, tu vivi, anzi virtù infinita
Sei vivendo, ed essendo essere, e vita.

Questa canzon, ma in più soavi modi
Udir là sù le fortunate squadre
Comporre, e del gran Rege èspor le lodi,
Il vecchio d' Israel Musico Padre.
Angel non è, ch' allor non stenda, e snodi,
Per le piagge del Ciel l' ali leggiadre,
E che non prenda ad emular concorde
La melodìa dell' ascoltate Corde.

Ma già spiega le piume, e già le scuote,
Michel per lo stellato ampio Zaffiro,
Già delle lievi adamantine rote
Fende col piè l' infaticabil giro,
Giunto alle vie dell' aria aperte, e vote
I negri Spirti al suo apparir spariro,
Visto aprirsi del Ciel l' alta finestra
L' ira non aspettar di quella destra.

Questo fu lo splendor, questo fu il lampo,
Che con fulmineo tratto il Ciel divise,
Quando fingendo disperar di scampo
Idraù spaventato in Mar si mise,
Mira ei l' ondoso, e nubiloso campo
Conturbato, e confuso in tante guise,
Allor destro sull' ali egli si libra,
I fugaci minàccia, e l' asta vibra.

O pio-

O piovuta dal Ciel turba profana,
Gente perversa, e di perdono indegna,
Pur superbite? e qual superbia insana,
A cozzar col destino anco v' insegna?
Qual prò vi fia con resistenza vana
Opporsi a lui, ch' Onnipotente regna,
Se poter, che n' abbiate, i suoi decreti
Non fia giammai, che circoscriva, o vieti?

Voi, voi malvagi, voi le giuste mete,
Che la legge di Dio prescrisse all' onde,
Varcare ardite? e contro il Ciel potete
Congiurar, sollevar l' acque profonde?
E gli Euri, e gli Austri ancor disciolti avete
Che il sommo Re ne' suoi tesori asconde?
Io vi farò: ma in altro tempo il serbo,
Plachisi prima il mar fiero, e superbo.

Tornate or là, dove ben degno aveste
Nido alle fiamme immortalmente affissi,
Dileguatevi nubi, e voi tempeste
Su su ratto fuggite ai vostri abissi.
Tosto agl' imperi del guerrier Celeste,
La piovosa caligine partissi,
E poichè i nembi, e i turbini cessaro
Sorse il Sol, rise il Ciel lucido, e chiaro.

Zeffiro il venticel leggiero, e sciolto
Spirto fecondo, e genitor de' fiori,
Che rabbuffato il crine, orrido il volto
Pose dianzi spavento alla sua Clori,
Posto il furor precipitoso, e stolto,
Ritorna a' primi scherzi, a' primi amori,
Onde già ne divien la Ninfa bella,
Gravida il sen della stagion novella.

Fug-

Fuggendo al chiuso suo lascia Aquilone
Tranquillo il flutto, il dì sereno, e puro,
Gonfia la torta tomba allor Tritone,
E la greggia rappella all' antro oscuro,
Posa l' armi, e 'l rigor l' empio Orione,
Pon giù l' ira, e l' orgoglio il freddo Arturo,
Torna la calma, onde il nocchiero accorto
Prende de' danni suoi speme, e conforto.

Trova le sparse navi il Divin messo,
Che perduta nel mar non è pur una,
Egli stesso le move, ed egli stesso
Le sostien, le solleva, e le raguna.
Naviga il forte stuol; ma piange spesso
Del buon Fiorigi la crudel fortuna,
Lieve intanto colà, d' onde egli venne
Il Celeste Corrier batte le penne.

Il fine della Gerusalemme Distrutta.

POE-

POESIE SAGRE, E MORALI.

DELLA FEDE.

Scudo ben saldo, e fermo
Che altrui copri, e difendi, o Santa Fede;
Sei tu fidato, e schermo
A chi dritto operando adora, e crede;
Qualor n' assale, e fiede
L' avversario dell' alme
In te perde le palme;
Che i suoi colpi incontrando
Gli spunti i dardi, e gli rintuzzi il brando.

Scudo piover in terra
Vide Roma del Ciel fatale arnese,
Ond' ella invitta in guerra
De' nemici sprezzò l' ire, e l' offese,
Tu nell' aspre contese
Delle voglie rubelle
Mandato dalle Stelle
All' alma sbigottita
Sei custodita sicura, e fida aita.

Scudo al Trojano Enea
Sculto d' Istorie belle in varie guise
Della più bella Dea
Ai dolci preghi già Vulcano incise

In

In te distinse, e mise
Vie più degna scultura
Il fabro di Natura,
Effigiando intera
Nel giro suo delle virtù la schiera.

Scudo il figlio di Giove
Dalla Diva del senno ebbe in destino
Pien di virtù sì nove,
Che mutava le genti in sasso alpino:
Di te dono divino
Campion che s' armi il fianco
Vien sì feroce, e franco,
Che il nemico s' arretra
E di stupore irrigidito impetra.

Scudo, che di lontano
Vibrava agli occhi altrui magico lampo,
Temprò saggio Affricano
Sicch' era a un tempo istesso assalto, e scampo:
Da te tremendo un lampo
Esce, e folgore ardente,
Che al feritor possente,
Mentre al pugnar t' aspetta
Abbagliando la vista il cor saetta.

Scudo di tempre eterne
Diè contr' al feritor del fero Argante;
Dalle sfere superne
Al Vecchio Tolosan spirto zelante:
Te di puro diamante
Fortissimo riparo
Gli Angioli fabbricaro,
E incontro al fiero mostro,
T' imbracciaro contenti a favor nostro.

Scu-

Scudo cavo, e ferrato,
Paragon di disago, e di perigli,
Là sul Reno gelato
Tenean del fier Gelone esposto i figli:
Teco provi, e consigli
Sue forze il cor fedele:
Nè d' alcun si querele.
La faticosa asprezza
Fin da' prim' anni a sostener s' avvezza.

Scudo sì fatto usava
Il Guerriero di Sparta al collo accinto,
Che di tornar giurava
O vincitor con esso, o in esso vinto,
Da te difeso, e cinto
Fra le battaglie audace,
Indomito seguace,
Dell' insegna di Cristo
Fa d' alte spoglie, e di trionfi acquisto.

Scudo di croce adorno
Greco duce ottener del Ciel fu degno,
Là dove scritto intorno
Leggasi: Vincerai con questo Segno,
A te Celeste pegno,
Vessillo di salute,
Trofèo d' alta virtute
Chiunque il guardo gira
Infallibil vittoria entro vi mira.

Di te s' armi il mio petto,
O Cattolico scudo;
E vada poi d' ogn' altra guardia ignudo.

DEL-

DELLA SPERANZA.

O Speme, o vivo fiore
Ristoro degli spirti afflitti, ed egri,
Tu qual più tristo core
T' accoglie fra i pensier torbidi, e negri,
Riconforti, e rallegri;
Tu colto in tua verdura
Da man semplice, e pura;
O come belle, o come
Tessi ghirlande a te più belle chiome.

Fior giocondo, e soave,
Qual' Ibla unqua, nè stelo avvolse in prato
E qual virtù non ave
Là ne' colli Sabèi l' Arabo fiato,
Lo spirito odorato,
Che in le stellanti piagge
Da se sant' amore tragge
Cogl' aliti suoi cari
Può di Dio stesso innamorare i mari.

Fior vago, e vezzosetto,
A far di te prede amorose, e belle
Gli Angeli per diletto
Quasi di Paradiso api novelle
Volano dalle Stelle.
Fede vera e zelante,
Zelo fido, e costante
Son tuoi veri cultori
De' begli Orti di Dio Zeffiro, e Clori.

Fior

Fior segnato, e dipinto
Non di note profane, ond' ancor serba
Ajace, con Giacinto
Del suo nome Real descritta l' erba:
Non qual rosa superba
Vinte dal più nel sangue;
Non qual fu vista esangue
In mortal pallidezza,
Ma d' un color, che sol nel Ciel s' apprezza.

Fior leggiadro, e gentile
Quel Sol di grazie, a cui rivolto stai
Il tuo purpureo Aprile
Non scaccia nò, nè fa languir giammai,
Anzi dei dolci rai
Quant' è l' ardor più caldo
Più vigoroso, e saldo
Incorruttibil germe
Stendi le tue radici in terra ferme.

Fior pregiato, e gradito
Nebbia d' ombra infernal te non adugge;
Lo tuo cespo fiorito
Di gelato Aquilon soffio che rugge,
Non disperde, o distrugge;
Con lieve, e placid' aura
Te nodrisce, e ristaura,
E tepido, e fecondo
Il venticel d' alcun sospir profondo.

Fior lieto, ed amoroso
Il tuo ben nato, e fortunato stelo,
Impeto tempestoso
Sfrondar non può di grandine, o di gelo:
Nè pioggia irato Cielo

Ver-

Versa in te, se non quanto
D' affettuoso pianto
Pura rugiada, e dolce
Di sue perle talor irriga, e molce.

Fior di frutti divini
Felice precursor, caro messaggio,
Che ne' vaghi giardini
Vien maturato da Celeste raggio,
Là dove a breve Maggio
Un' Autunno immortale,
Ed a speranza frale
Vista eterna succede,
E quanto quì si spera, ivi si vede.

Speri l' alma, e respiri,
Che di perir non teme
Mentre verde, e vivace è fior di speme.

DELLA CARITA'.

Bella Diva vermiglia
Qual titol ti darà degno il mio canto?
Esser la terza figlia
Del gran Padre del Cielo è picciol vanto;
Che sei del Coro Santo
Delle Grazie sorella
Ultima, ma più bella;
Il voler dire è poco,
Nè altro nome sò darti alfin, che FOCO.

Foco, che quando ardente
Tue fiammelle in un cor desti, ed allumi
L' interno ghiaccio algente
In viva umor di lagrimosi fiumi,
Distillando consumi
D' incendio sì felice,
Tocca la peccatrice
Il gelo in pianto sciolto
Molto gradito fu, perchè amò molto.

Foco, che mentre scaldi
L' umane voglie con ardor sincero
Rendi costanti, e saldi
I corpi infermi ad ogni strazio fiero,
Sallo il Martire Ibèro,
E i tre fanciulli il sanno,
Che ad onta del Tiranno
Per altro ardor superno
Prendeano il rogo, e la fornace a scherno.

Foco,

Foco, che con l' arsura,
Lo cui bollore acqua mortal non smorza,
Sollevi per natura
Lo spirto fuor della terrena scorza,
Quinci rapito a forza
Dal carcere de' sensi
Alti segreti immensi
Delle Genti il Dottore
Vide nel terzo Ciel, ch' è il Ciel d' Amore.

Foco, dalla cui face,
Qualor ferve, e sfavilla alma amorosa,
Interisce, e sface,
E in se stessa non cape, e non riposa,
Riscalda pur la sposa,
Che mentre dolce avvampa
D' inestinguibil lampa
Moribonda, ed esangue
Come cera per Sol si strugge, e langue.

Foco, alla cui fucina
Innammorato cor, ch' arder s' avvezza,
In estasi divina
Tal sente oltra mortal gioja, e dolcezza,
Che il mondo abborre, e sprezza:
Ecco lieto, e beato
Il Discepolo amato
Pien d' un soave oblìo
Morì, senza morire, in grembo a Dio.

Foco, alle cui faville
Là tralle schiere eccelse, e trionfali
Mille ferite e mille
Di purissimo zelo impenna l' ali,
Intelletti immortali,

Che

Che a' sempiterni rai
Non cessan d' arder mai ,
Ma tornan sempre in essi
Qual' oro in foco ad affinar se stessi.

Foco ond' arde , onde spira
Il Gran Monarca dell' Empireo Regno.
Ch' alla sua nobil ira
Salamandra d' Amor fec' esca un legno :
O fortunato , o degno
Spirto dal Ciel diviso ,
Cui lice in Paradiso ,
Quasi Pirausta eletta
Poco infiammarsi in Carità perfetta.

Fammi o foco Celeste ,
Mentre di te m' accendo ,
Vaga farfalla incenerire ardendo.

IL FINE.

A S. E. REV.ma

IL SIGNOR PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Eccellenza,

Giuseppe Severino, pubblico tipografo, desiderando di ristampare un libro intitolato: La Strage degl' Innocenti del cavalier Marino; a tale oggetto ne chiede la revisione, e l' avrà ec.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Il Regio Revisore signor D. Romualdo de Luca avrà la compiacenza di rivedere l' opera soprascritta e di osservare se vi sia cosa contro la Religione ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri
Canonico Francesco Rossi.

Per ordine di S. E. Rev.ma il Presidente della Pubblica Istruzione ho letto il libro intitolato — La Strage degl' Innocenti del cavalier Marino; in esso non ho trovato proposizione, che potesse offendere la Religione, o lo Stato. Quindi sono di opinione, che se ne possa permettere la ristampa.

Napoli 11 Settembre 1826.

Il Regio Revisore — Romualdo de Luca.